

RIVISTA TRIMESTRALE
anno 24 · numero 93 · marzo 2014

madrugade



Guarda fisso la montagna, il cielo,
le mani in tasca, il basco di malandrino
sull'occhio: non vede il forestiero,
non vede niente, il colletto rialzato
per freddo, o per infido mistero
di delinquente, di cane abbandonato.

E dai campi, ormai violettati,
viene una luce che scopre anime,
non corpi, all'occhio che più crudo
della luce, ne scopre la fame,
la servitù, la solitudine.

Anime che riempiono il mondo,
come immagini fedeli e nude
della sua storia, benché affondino
in una storia che non è più nostra.

MACOND 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Pipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (VI)

copertina
versi di Pier Paolo Pasolini
La Terra di Lavoro

fotografie
Guido Turus

Stampato in 2.400 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 18 febbraio 2014

Registrazione n. 3/90 registro periodici
autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831
registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.

Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Mangiare sano, consumare meno, vivere di più
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
Se ne va il più debole, e chi resta è la menzogna
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Ritorno alla terra
di GIOVANNI REALDI
- 8 >RITORNO ALLA TERRA / 1<
Non può rimanere l'ultimo contadino
intervista a OTTAVIO RUBE raccolta da GIOVANNI REALDI
- 11 >RITORNO ALLA TERRA / 2<
La terra fertile di città
di ANDREA GANDINI
- 13 >RITORNO ALLA TERRA / 3<
Città mostro e campagne abbandonate
di BRUNO AMOROSO
- 15 >LA POLITICA<
Regime
di AUGUSTO CAVADI
- 17 >LIBRI<
In-forma di libri
La luna e sei soldi
La trama del matrimonio
Storia di un corpo
- 18 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<
Sui beni comuni: tutte le strade tornano alla repubblica
di FULVIO CORTESE
- 21 >CRESCERE FIGLI ALTRUI<
Il dolore dell'inadeguatezza
di ALESSANDRO BRUNI
- 23 >CARTE D'AFRICA<
Mozambico
di CLAUDIO DALLA ZUANNA
- 25 >ECONOMIA | POLITICA<
Europa Europa
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 26 >IL PICCOLO PRINCIPE<
Alla tua salute, Manuel
di EGIDIO CARDINI
- 28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<
Bioresistenze



Mangiare sano, consumare meno, vivere di più

Scorrendo le pagine di Madrugada

Le giornate si allungano, nel letto i corpi si stirano, l'albicocco butta le gemme, non so se per sfida o per imprudenza, siamo ancora in inverno; glielo dico passando, ma lui non sente parole, ascolta solo il caldo, il freddo e il vento da dove viene.

Giuseppe Stoppiglia sta preparando il suo *controcorrente*, cambia titolo, scrive e cancella; è importante trovare la prima parola, che apre la strada giusta. Ecco il titolo: *Se ne va il più debole, e chi resta è la menzogna*.

Fuori in strada vedo un cartello: *Ritorno alla terra*; sì, ritorno alla terra, anche se tu, io guardiamo il cellulare e scriviamo sul computer. Ritorno alla terra, alla *Pachamama*; e sotto il cartello (monografico del 93) Giovanni Realdi scrive: «Siamo a un crocevia», che prolunga la riflessione con un'intervista a Ottavio Rube, che racconta la storia di due uomini che, nel secondo dopoguerra, tornarono alla campagna, quando tutti scappavano in città.

Sull'argomento torna Andrea Gandini con l'avventura dell'Associazione Terraviva che ha trasformato quattro ettari di terra agricola all'interno della città di Ferrara in un parco-campagna, in cui ricostruire il ciclo della fattoria, dove i bambini imparino a conoscere e amare le piante, gli animali ed entrare nel flusso circolare della vita.

Conclude la rassegna Bruno Amoroso che in *La terra sotto ricatto* evidenzia i processi di urbanizzazione incombente, di desertificazione del pianeta e di esproprio della campagna da parte della finanza.

E apriamo le rubriche: Augusto Cavadi in *Politica* ripulisce dalle scorie e dalle ambiguità la parola *Regime*, richiamando ciascuno di noi alla responsabilità delle voci usate con voluta ambiguità.

Qui puoi fermarti davanti alla vetrina che espone *Informa di libri*, molto ricca oggi di nomi e di suggerimenti.

E passo a Fulvio Cortese che scrive *Sui beni comuni*, per analizzare ulteriormente il significato, la destinazione e la gestione stessa nel rapporto dinamico tra ente pubblico e cittadinanza in materia di beni comuni.

Segue la pagina di Alessandro Bruni: *Il dolore dell'inadeguatezza*, che riprende la rubrica *creocere figli altrui* e tratta del sentimento di chi vive il fallimento o la difficoltà di un affido e ha di fronte a sé due strade: chiudere e scaricare l'affidato/a oppure continuare e farsi carico della condizione del ragazzo/a.

Vedo in programma una breve lezione di geografia, l'asticella punta sull'Africa sud orientale, il colore evidenzia il Mozambico, paese vessato dalla guerra e dalla povertà; chi scrive la scheda è il vescovo di Beira, dom Claudio Dalla Zuanna, originario di San Nazario.

Da Parigi ci scrive e non ci abbandona Fabrizio Panebianco per *economia/politica*: *Europa Europa*; al di là delle soluzioni a favore o contro, oggi occorre saper affrontare con coraggio la complessità del nostro tempo.

E adesso caro/a lettore/lettrice, se stai passeggiando ti lascio con un accompagnatore d'eccezione, Manuel; te lo assicura Egidio Cardini da Lisbona: *Alla tua salute, Manuel*.

Socchiude con una pletora di informazioni Gaetano Farinelli.

Chiudono le foto e il commento di Guido Turus, curatore, con Giovanni Realdi, del monografico di questo numero e qui ti lascio, in contemplazione.



La redazione



Se ne va il più debole, e chi resta è la menzogna

Camminare al margine, con giustizia e libertà

*«L'egoismo non consiste
nel vivere come ci pare,
ma nel pretendere che gli altri
vivano come pare a noi».*

Oscar Wilde

*«Ogni atomo di odio
che aggiungiamo al mondo,
lo rende più inospitale».*

Etty Hillesum

Sul treno locale, un uomo anziano e sua moglie danno forti segni d'insofferenza. Tre file davanti, una donna straniera sta parlando al cellulare a voce molto alta. Nessuno capisce quello che dice, forse in pakistano o in persiano. Nell'espressione del viso non si nota alcuna preoccupazione particolare, sembra che si stia facendo proprio quattro chiacchiere distensive. Il signore anziano e sua moglie continuano ad agitarsi, finché lui esplode urlando paonazzo: «Basta! La smetta!». Poi, come liberato da un peso, si guarda attorno con fiera ed esclama: «Non se ne può più di questi incivili!». La donna lo ignora e continua a parlare ad alta voce al cellulare. Gli altri fingono di guardare altrove o di leggere il giornale.

Episodio piccolo e trascurabile, che mostra, però, un tipico conflitto, se non morale, almeno psicologico. Da una parte una donna, non italiana, che strilla al telefono, come fanno tantissimi italiani, senza curarsi di assordare tutti; dall'altra un "cittadino" che non si sa bene se contrariato per il volume della voce o perché a parlare in quel modo sia una straniera (propenderei per questo secondo motivo). Il razzismo sotterraneo si unisce alla comprensibile rimostranza per la maleducazione dilagante. Una sottile linea di confine resta fra i due comportamenti: il secondo si può sopportare.



Proclamare la dottrina non è fare la verità

Chi cerca una chiave di lettura per il dialogo o per lo scambio profondo di idee, deve essere *vulnerabile* all'ascolto e attento all'apprendimento: parlare e ascoltare per imparare. Il saccente invece avvolge tutte le sue risposte in dogmi rigidi.

Chi vuol dialogare non può insistere su qualcosa che manca nelle due parti ma piuttosto dovrebbe partire da ciò che unisce o accomuna e cioè dall'esigenza insopprimibile della ricerca.

La verità è qualcosa che viviamo, non qualcosa che congeliamo in principi astratti assoluti o in dogmi. Se viviamo dentro la verità, saremo in grado di ammirare persone, a prescindere dall'ideologia che ci hanno mostrato, attraverso la loro vita, la verità della giustizia, della bellezza, della gioia o della generosità.

Questa è una sfida incalzante, urgente anche per le nostre confuse culture politiche, dove si parla di valori, senza definirne il contenuto, dove si discute di lavoro senza dare senso all'attività economica, alla produzione e al consumo, mettendo in chiara evidenza le contraddizioni della modernità.

Guarda e cammina

Ognuno di noi agisce nel sociale o fa politica con gli occhi e con i piedi in collaborazione tra loro. Gli occhi guardano l'orizzonte dove merita andare. I piedi sul terreno cercano il passaggio, evitando buche, fango, immondizia e baratri.

Non abbiamo ali. Le spine sono già migliori del burrone. Molto meglio infangarsi le scarpe che pestare una mina. Meglio passi lenti che cadere.

Tutto ciò non scusa chi non vuol muoversi. Ognuno dovrebbe guardarsi attorno e dare la mano a chi va nella sua direzione. Gli occhi guardano sia l'ideale, sia il terreno accidentato. L'occhio decide più del piede. Il piede va, bene o male, dove l'occhio lo conduce.

La politica senza teoria e utopia è cieca. Ha piedi, ma le mancano gli occhi. Così, l'occhio senza umili piedi rasoterra non si avvicina alla meta. Spesso oscilliamo tra il solo guardare lontano e il solo pestare il terreno, ma se vediamo bene, potremo camminare. Se camminiamo senza vedere, finiamo male.

Nel silenzio Dio parla

La parola autentica e incisiva nasce dal silenzio, ossia dalla riflessione e dall'interiorità e, per i *fedeli* di qualsiasi religione, dalla preghiera e dalla meditazione.

In mezzo al brusio incessante della comunicazione informatica o alla chiacchiera e all'immaginario televisivo e giornalistico, al rumore assordante della pubblicità, ogni persona che tenta di interiorizzare una fede o condividere un valore deve cercare, sempre, di ritagliarsi uno spazio di silenzio "bianco" che sia - come accade a questo colore che è la sintesi dello spettro cromatico - la somma di parole profonde, e non un semplice buco "nero", opaco di suoni.

Il Dio del monte Horeb si svela a Elia non nei fulmini, nel vento impetuoso o nel terremoto, bensì in *una voce di silenzio sottile*. La stessa sapienza dei maestri greci am-

moniva che il *sapiente non rompe il silenzio se non per dire qualcosa di più importante del silenzio*. È solo per questa via che sboccia la parola sapiente e sensata.

Noi cristiani non stiamo con gli ultimi

Un bambino etiope, adottato da qualche anno in una famiglia italiana, guardando la televisione vede tra le immagini del telegiornale il ricevimento del corpo diplomatico da parte del Sommo Pontefice. Marmi, guardie, alte uniformi e, al centro dello sfarzo, un uomo vestito di bianco. Fissando il papa il bimbo rivolto al padre adottivo chiede: «Ma è ricco quello lì?».

Resta un mistero inspiegabile della storia comprendere come dalla predicazione scalza ed errante di un uomo, la cui vita finì sul patibolo, siano sorte simili strutture, come possa l'annuncio evangelico aver generato tali mostri.

Cosa c'entra il vangelo con la Santa Sede? Eppure tale struttura, nonostante la sua forza e il suo cinismo, non è riuscita a impedire che risuonasse la voce del vangelo e che la stessa proclamasse la beatitudine degli ultimi!

Se ci fermiamo a guardarci attorno, scopriamo che i cristiani, da molto tempo, non sono più *gli ultimi*, non vivono, cioè, la condizione di chi è costretto a ripetere in prima persona: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Il vero ultimo è colui che muore come Gesù, non già chi avverte, anche nell'abbandono, che Gesù è al suo fianco.

Da quando la Chiesa ha scelto di essere trionfante, ai cristiani si è chiusa la possibilità di stare dalla parte degli ultimi. Chi aiuta, non è mai l'ultimo. Gesù ha detto, infatti, che alla fine dei tempi il giudizio partirà dalla condizione di chi è stato ultimo nella storia, di chi si è trovato nella parte di esporsi alla possibilità di attendere invano: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare» (cfr. Mt 25, 42).

Il nostro è un Dio senza nome

Cosa dovremmo fare, dunque, per creare quella relazione, che sia *salvezza*, tanto invocata e sospirata, *per tutti*, se non cercare di riconoscere Dio nei volti, e nei silenzi - o nelle grida, che sono molto vicine ai silenzi - dei muti, degli oppressi, dei diseredati, dei violentati, di chi ha fame, di chi ha sete, di chi patisce ingiustizia, di chi si è messo in un angolo, di chi nulla può, in questo mondo, di chi tende la mano, di chi è umiliato, di chi è tradito, di chi è insultato, di chi è calunniato, di chi è piccolo, di chi muore e di chi non riesce neppure a morire?

Lì Dio ci attende. È lì, forse, se ci andiamo, troveremo il Dio dei poveri, il Dio di chi non ha voce, il Dio, come notava il grande mistico Meister Eckhart «che è oscurità sovra essenziale, che non ha nome e non avrà mai nome».

Questo Dio ci insegna a tacere, ad apprezzare il silenzio, ad andare in profondità e a non presumere di conoscere Dio meglio degli altri.

Papa Francesco, la misericordia eccedente

Particolarmente rivelatrice, in questa nostra ricerca, è l'insistenza con la quale Papa Francesco parla sul valore

della misericordia, che è l'asse portante del *discorso della montagna*.

Riferita a Dio, la misericordia indica sempre un'eccedenza. È il superamento della logica per cui alla colpa corrisponde la pena, al delitto il castigo. Con la misericordia entra in scena la dismisura del perdono, nella prospettiva della sovrabbondanza e nell'invito a non considerare la verità come possesso. Ogni valore, per essere tale, deve porsi in relazione con gli altri.

Papa Francesco, un uomo dotato della straordinaria capacità di combinare tra loro la necessità di un forte rinnovamento all'interno della Chiesa e il recupero del messaggio evangelico nella sua genuinità originaria, apre a un futuro che fa leva sulla profezia e non si rinchiede, come spesso è accaduto, nel puro rispetto di una regola morale. Per il credente, infatti, l'essenziale è la fede e non la religione.

La stessa semplicità dei gesti e dell'eloquio di questo papa, arrivato dal sud del mondo, può essere interpretata come un richiamo a non separarsi dall'essenzialità della fede, che si esprime in pienezza solo quando si incardina nel comandamento dell'amore per sé, per il prossimo o, addirittura, per il nemico. Colpisce in lui, oltre alla semplicità dei gesti, l'assenza del pregiudizio antimodernista che molte volte, anche all'interno del cattolicesimo, si è presentato assieme alla valorizzazione del fondamento originario.

Egli dimostra come si possa essere veramente cristiani, senza opporsi al tempo in cui siamo chiamati a vivere, sfuggendo così sia al complesso di subalternità sia alla tentazione di opporsi alla modernità. Un equilibrio difficile

da mantenere ma, proprio per questo, tanto più necessario.

La fede è un evento vitale

La fede cristiana non è una sequenza di tesi astratte, ma la proclamazione di un evento che comprende anche un aspetto fattuale, verificabile. Aveva ragione il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein, che annotava: «Il cristianesimo non è una dottrina, né una teoria dell'anima umana. È la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo». L'attenzione all'attualità è, perciò, decisiva perché è nell'immediato quotidiano che si deve incarnare la verità evangelica.

Noi cristiani affermiamo, con troppa facilità, di credere nella risurrezione di Gesù, perché ci interessa la nostra risurrezione. Saremmo in grado di credere in Gesù, se ci aiutasse solo a vivere con bontà questa breve vita e se il paradiso fosse tutto in questa vita resa giusta e fraterna?

Siamo buoni per amore o per calcolo? Ci impegniamo nel bene per rendere più buono il mondo di tutti o per "guadagnarci" un paradiso uscendo fuori di questo mondo?

Giustamente si sottolinea il valore di un giudizio sulla storia e sulla vita, oltre la morte. Se non c'è vita ulteriore, allora Dio, l'istanza del bene, è vinto dai fatti.

Pove del Grappa, 2 febbraio 2014

Giuseppe Stoppiglia



Ritorno alla terra

di GIOVANNI REALDI

Beppe Fenoglio scrive, ne *La Malora*:

Per venire a Tobia, lui m'ha sempre trattato alla pari dei suoi figli: mi faceva lavorare altrettanto e mi dava tanto da mangiare. A lavorare sotto a Tobia c'era da lasciarci non solo la prima pelle ma anche un po' più sotto, bisognava stare al passo di loro tre e quelli tiravano come tre manzi sotto un solo giogo. Almeno dopo tutta quella fatica si fosse mangiato in proporzione, ma da Tobia si mangiava di regola come a casa mia nelle giornate più nere. A mezzogiorno come a cena passavano quasi sempre polenta, da insaporire strofinandola a turno contro un'acciuga che pendeva per un filo dalla travata; l'acciuga non aveva già più nessuna figura d'acciuga e noi andavamo avanti a strofinare ancora qualche giorno, e chi strofinava più dell'onesto, fosse ben stata Ginotta che doveva sposarsi tra poco, Tobia lo picchiava attraverso la tavola, picchiava con una mano mentre con l'altra fermava l'acciuga che ballava al filo.

La scena, ambientata tra i contadini delle Langhe, potrebbe essere probabilmente rubata a qualsiasi contesto rurale italiano almeno sino alla Seconda Guerra Mondiale, se non anche oltre. Allo scoccare dell'Unità d'Italia, la popolazione conta circa 22 milioni di abitanti; di essi - dice l'Istat - il 71,9% dei maschi e il 66,5% delle femmine è occupato nell'agricoltura. Nel 1861 si sono prodotti: 32 milioni e 900mila quintali di frumento, 14,400 milioni di quintali di granoturco, 2,802 di riso, 2,307 di avena, 1,821 di orzo, 1,680 di segale. Altri prodotti (in migliaia di quintali): patate: 8.640; olive: 10.548; olio d'oliva: 1.418; arance: 1.110; limoni: 1.100; vino: 19,200 milioni di ettolitri.

I numeri parlano poco, forse. Ma suggeriscono come per moltissimo tempo il lavoro della terra è stato il lavoro *tout court*. I numeri però non dicono le condizioni di vita dei contadini: un'attività destinata per lo più all'autosostentamento, fatta da nuclei famigliari che sopravvivevano nella miseria, attaccati - come l'acciuga di Fenoglio - al filo dei capricci del tempo atmosferico, proprietari ovunque di appezzamenti microscopici, accanto alle altre forme di gestione: alcune aziende agricole (pochissime quelle meccanicizzate), la mezzadria, specie al centro, e il drammatico bracciantato al sud, i cui ultimi sviluppi echeggiano nei drammi di Rosarno.

La situazione del resto del mondo non dovrebbe essere stata troppo diversa, al tempo, fatta eccezione per la quantità di terra disponibile. Poi, con le macchine, il petrolio e la chimica, il Novecento cambia il volto dell'agricoltura, proiettandola nel meccanismo del mercato globale, che destina alcuni paesi a essere produttori - i "granai" delle altre nazioni - e altri, concentrati su settori produttivi diversi, meri consumatori.

Perché mangiare, si deve. E anche se l'agricoltura contribuisce solo al 3 per cento del PIL mondiale (dati da *The Economist/Internazionale*), è evidente che chi possiede la terra e, insieme, chi cerca di ottenere il monopolio delle sementi, si candida a sedere tra i potenti del pianeta.

Ma parlare di agricoltura non è solo riportare alla memoria un tassello essenziale della storia italiana e mondiale, ma significa anche gettare uno sguardo su di un *modo di lavorare*, su di un tipo di *vita comunitaria*, su di un certo modo di abitare lo spazio e il tempo. È interessante come il CENSIS, nello scorso rapporto sulla situazione sociale del paese (il 46°, del 2012), facendo riferimento alle risorse che gli italiani hanno messo in campo per resistere alla crisi economica, parli di un recupero dello «scheletro contadino del modo di pensare e vivere (nella sobrietà e pazienza)». E non è un caso che l'EXPO 2015 abbia come tema cardine *Nutrire il pianeta. Energia per la vita*, con il chiaro obiettivo di portare all'attenzione della massa questioni ormai irrinunciabili come la sostenibilità e l'essenzialità.

In un mondo in cui il tasso di obesità cresce, nel ricco e soddisfatto occidente, a vista d'occhio, pareggiato solo dalle malattie cardiovascolari e dalle forme tumorali, dedicare un monografico all'agricoltura vuol dire affrontare il crocevia socio-economico dei prossimi anni. Ma non solo: significa portare a tema la *malora* dalla quale proveniamo, per comprendere come l'*overdose* di ricchezza stia tradendo non solo la memoria della miseria dei nostri nonni, ma anche la responsabilità per le generazioni che verranno.

Non può rimanere l'ultimo contadino

L'utopia realizzata di Valli Unite

intervista a OTTAVIO RUBE raccolta da GIOVANNI REALDI

In direzione ostinata e contraria

La storia di Valli Unite inizia con una società di tre ragazzi (Ottavio, Enrico, Cesare) e subito dopo una quarta, che è Carla. Non avevamo, infatti, il numero per fare una cooperativa. Le cose che ci muovevano in quegli anni - era il 1976 - erano principalmente due: la prima era la voglia di fare i contadini in un momento in cui era difficilissimo (Enrico e Ottavio erano gli unici due agricoltori giovani in tutto il Comune, di 550 abitanti), un periodo in cui andare via dalla campagna era la normalità, in cui bisognava strappare a tutti i costi: nessuno voleva più lavorare la terra, perché era vergognoso. C'erano donne che per lavorare si coprivano il volto, lasciando liberi gli occhi, per non far vedere l'abbronzatura quando andavano in città, per non essere additate come contadine. Per noi questo era un rinforzo. Per i maschi fare i contadini significava non potersi sposare, ci sono paesi svuotati per questo motivo: le donne erano scappate in città. Queste storie ci toccavano.

Il secondo motivo: volevamo farlo in modo dignitoso, a testa alta e capendo che, se tutti scappavano, qualche errore lo avevano fatto anche i contadini. Fare una vita di sacrifici, senza l'idea delle ferie... Poi con gli anni capisci perché non si va in ferie, ma a vent'anni, quando tutti ci vanno, pensi che faccia parte dell'aspetto negativo dell'esser contadini. C'era l'idea che mettendoci insieme potevamo affrontare meglio queste cose, che ce l'avremmo fatta a conservare da un lato la nostra "contadinità" con fierezza, e però anche a fare una vita normale.

Mai l'ultimo

In questo ci aiutato molto, qualche anno dopo, Nuto Revelli, autore de *Il mondo dei vinti* e partigiano nelle valli cuneesi. Abbiamo una frase di Nuto: «Non può rimanere l'ultimo contadino». C'è bisogno di contadini. Questo ci ha dato forza, perché abbiamo fatto sacrifici, più che se non fossimo rimasti da soli. Avevano chiuso tutte le stalle, perché non c'era un caseificio e non si valorizzava il latte; per noi era essenziale ripartire dall'equilibrio aziendale: quello che la cooperativa adesso fa in grande è ciò che allora faceva una piccola famiglia contadina. Non è diverso: abbiamo una coltura

di rotazione, l'autosufficienza - che per noi è essenziale (con vino, formaggi, orto, frutta, cereali) - perché allora la campagna era autosufficiente, ma negli anni settanta queste cose non si facevano più, era una vergogna e tutto andava industrializzato. Di lì a poco, la scelta dell'agricoltura biologica: non nasciamo come azienda *bio* ma come agricoltori tradizionali - che però avrebbe di per sé allora significato avvicinarci alla chimica. Siamo andati subito in discussione su questo. C'era un aspetto salutistico che non ci consentiva di usare veleni. Sentimmo che in Piemonte c'era un frutticoltore biologico, Aldo Mariano. L'abbiamo conosciuto e abbiamo fatto la scelta.

Poi sono subentrati altri soci e la società Valle Ossona è diventata Cooperativa Valli Unite. La storia si è fatta economicamente più complicata. Abbiamo investito in alcuni settori - le stalle - contenendo l'investimento al minimo, facendo legname di recupero, traversine della ferrovia, pali della SIP - il recupero è una parola che accompagna Valli Unite negli anni. Pensavamo che investire nel cemento armato non aveva senso e costruire le "cattedrali nel deserto", megastalle alte come capannoni industriali, men che meno.

Dalla terra ai cittadini, e ritorno

È stata una lotta. Non avevamo finanziamenti: non hanno voluto conteggiare questa stalla in legname di recupero. Ma l'abbiamo fatta lo stesso. Ci siamo indebitati di meno, investendo nelle persone e non su macchine iper-tecnologiche. Al punto che oggi Valli Unite vanta almeno trenta persone che vivono del suo lavoro. Le cose non andavano bene dal punto di vista economico: prodotti di grande qualità, biologico in un momento in cui non ve n'era alcuna cultura. Ma poco grano: pagavamo ugualmente la tassa di sovrapproduzione dei cereali a ettaro, pur facendone la metà. Dovevamo confrontarci con le produzioni estensive e chimiche... Tutto questo ha pesato. Ci ha fatto capire che dovevamo arrivare alla vendita diretta. Di lì, lo spaccio, il primo passo per portare le cose ai consumatori, ai cittadini. Carne, vino e poi sempre più cose. Abbiamo poi aperto l'agriturismo, proprio su richiesta dei clienti che chiedevano dove mangiare, nei primi anni novanta. Poi gli appartamenti per l'ospitalità, l'agricampeggio con area camper

(è importantissimo: vengono molte famiglie, più dall'estero, a portare a vedere ai bambini una realtà agricola effettiva - il bue e l'asinello non son messi qui perché i bambini ci giochino ma perché ci danno da vivere - e questo i bambini lo capiscono). Valli Unite è diventato un esempio di agricoltura sostenibile: su cento ettari di terra, di cui venti a pascolo, viviamo in trenta persone. L'impatto ambientale è basso. Non dipendiamo dagli aiuti europei: se domani chiudono il rubinetto dei finanziamenti, Valli Unite non chiude. La quota è qualche migliaio di euro l'anno, avvertiremmo il colpo ma non chiuderemmo.

Dimostriamo di essere un'agricoltura indipendente: dagli aiuti comunitari, con poco impatto ambientale, attiva nel recupero non solo del legname. Abbiamo messo su una piccola falegnameria, e tutto parte dal bosco o dai castagni acquistati dai contadini del luogo, creando economia locale. Siamo nella decrescita e facciamo crescere di più l'economia: l'economia di Valli Unite viene distribuita non dalle multinazionali, ma nei negozi del paese, nel ristorante vicino e nei bar, come negli anni sessanta quando i paesi erano pieni di vita. È una cosa che si nota, al punto che c'è una decina di case - tra cui una cascina abbandonata da noi recuperata - che sono state acquistate dai soci (non da Valli Unite direttamente, che dà una mano a fare i lavori, in inverno quando c'è più

tempo) che ha fatto sì che questo piccolo comune sia quello con meno case vuote, con più aziende agricole in assoluto e, cosa ancor più importante, con più bambini di tutti i comuni limitrofi, perché arrivano le coppie giovani. Nascono coppie dalle quali dipende il futuro di un villaggio, di un paese.

Pane e salame

Negli anni settanta i rapporti si stavano distanziano, l'individualismo stava crescendo. Tra i contadini esisteva però una comunità e nelle difficoltà tutto il paese interveniva. Se moriva una mucca di indigestione, per esempio, il contadino non la vendeva a bassa macellazione, perdendo tutto, ma tutto il paese acquistava una parte di quell'animale, a prezzo quasi normale e il danno veniva così diviso tra tutti. Gli acquadotti venivano fatti col volontariato. Il nostro amico partigiano Bianco diceva: se non fosse stato per i morti, la guerra partigiana sarebbe stata il momento più bello della mia vita. Perché? Per l'intensità dei rapporti con i suoi compagni. Noi l'abbiamo vissuta questa intensità, specie nei primi dieci/quindici anni: era fortissima. Avevamo - ci dicevano - sposato la cooperativa. E non è che non ci fosse ideologia in questo: in quegli anni nascevano tante cooperative, a partire dal "reflusso" della contestazione, ma



talmente ideologiche nel voler cambiare tutto che non hanno cambiato nulla e hanno chiuso. Noi volevamo sì cambiare ma quello che ha salvato Valli Unite sono state le radici contadine. Eravamo figli di contadini, gente del posto: facevamo un salto impensabile per i nostri vecchi, ma da gente del luogo, per migliorare la comunità nella quale eravamo. Senza immaginare quello che sarebbe successo. Ci dicevano di spostarci in pianura, dove c'erano campi ancora attivi e cascine in disuso, perfette per una cooperativa, ma qui i terreni venivano abbandonati, crescevano le erbacce. Aveva senso stare qui, non è un caso che certe lotte si fanno nelle zone depresse, nascoste, come la Resistenza si colloca in montagna. Oggi la resistenza contadina si colloca ancora più in montagna che non in pianura.

Nato qui, mi portavo dietro un bagaglio di piccole esperienze agricole. Per esempio sapevamo

innestare e quindi mantenere le vecchie varietà locali e quindi un certo discorso sulla biodiversità. Ma non l'abbiamo subito fatto con i cereali, dove si erano già perse le varietà locali. Questo l'abbiamo recuperato con il tempo, facendo un campo sperimentale sulle vecchie varietà di grano, che piantiamo e modifichiamo cercando di fare un pane migliore. Quello che riusciamo a fare è salvaguardare dei gusti, prodotti altrimenti spariti, come il nostro salame, che abbiamo imparato a fare dal macellaio Gino che andava per le famiglie, in inverno. La stessa cosa vale per il vino, ma questo lo fanno un po' tutti: è più facile, perché è un prodotto di immagine più forte anche dal punto di vista commerciale. Sul pane e sul salame siamo invece l'unica realtà del tortonese.

Giovanni Realdi con Ottavio Rube

www.valliunite.com



La terra fertile di città

di ANDREA GANDINI

Semi di futuro

Dopo aver lavorato come sindacalista, ricercatore, formatore, docente e consulente, ho deciso, a 50 anni, di collaborare a un' "impresa sociale", anche perché nel frattempo avevo incominciato a scolpire il legno e la pietra. Per me, che ero un "cittadino intellettuale", abituato a studiare, scrivere e pensare, "fare" cose è stato un grande, positivo cambiamento: una scultura, un gioco di legno per i bimbi, curare la terra. È stata anche una "terapia" per difendermi dalle difficoltà che si incontrano nel nostro paese a innovare. Poi c'era l'ambizione di creare in un'area pubblica agricola di 4 ettari (del Comune di Ferrara) in pieno centro qualcosa di bello e attraente. L'area, gestita da un'associazione non profit steineriana, nata per coltivare la terra col metodo biodinamico, consentiva di costruire insieme ad altri questa nuova "sfida sociale" che avesse "semi" di futuro. Biodinamica non è solo assenza di pesticidi, fertilizzare la terra con letame e preparati naturali, seguire il calendario delle semine basato sulla luna e lo zodiaco, ma avere animali per ricostituire il "ciclo chiuso" dell'antica fattoria. Un rispetto per Madre Natura che ci consegna un cibo più sano, più nutriente, che si conserva più a lungo. L'area agricola è stata integrata 10 anni fa da un parco per renderla accessibile ai cittadini, creando un luogo magico, specie per i bimbi, con cassette sull'albero, un ponte tibetano, un cammino segreto, vari giochi tutti di legno (perché i bimbi ne sentono la vitalità, a differenza della plastica), un villaggio degli uccelli, un cosmogramma con 14 alberi, cartelli e varie sculture: un luogo dell'anima.

Terra e uomini vivi e fertili

Qui organizziamo ogni anno campi estivi da giugno a settembre per bimbi dai 3 ai 12 anni che possono essere a contatto con la natura, fare laboratori manuali e artistici (acquerello, lana cardata, argilla, orto, maglia, falegnameria, il pane...) e mangiare cibo preso dall'orto bio e ivi cucinato. Gli animali (api, galline, capre... l'anno prossimo asini) aiutano i bimbi e la terra a essere fertili. Dal 2010 abbiamo avviato un campo conservativo dei 40 più antichi alberi da frutto dell'Emilia Romagna e dell'Italia (patriarchi), in quanto saranno,

prima o poi, alla base della futura frutticoltura (perché più resistenti sia come piante che frutti, bisognosi di minor acqua e manutenzione, col triplo di sostanze organolettiche e anti-ossidanti). Qui teniamo anche corsi d'arte (acquerello, scultura, falegnameria, lana cardata, pedagogia) e di manualità (agricoltura, apicoltura, potatura) e un gruppo di studio settimanale sul vangelo di Giovanni. L'obiettivo è aiutare le persone a consumare di meno e sviluppare di più i propri talenti.

Accogliamo infine giovani e adulti con speciali necessità per un reciproco aiuto.

Arte, manualità, bellezza

Il "parco-campagna" è stato realizzato all'insegna della bellezza; cittadini e genitori dei bimbi ci hanno "premiato" triplicando le iscrizioni sia ai campi estivi che come soci (circa 300).

È anche un esempio (così ci ha detto Legambiente di Modena) di come si può gestire un'area pubblica agricola in modo *polifunzionale* rendendola «bella e attraente», evitando così che tali aree siano urbanizzate, come spesso avviene quando un campo agricolo (anche di proprietà pubblica) rimane tale.

Piccoli semi che speriamo facciano capire l'importanza di coltivare in modo bio, quanto sia importante l'arte, la manualità, la bellezza, il ritorno alla natura dei bimbi di città che nascono con una vivissima curiosità per gli altri viventi (Edward Osborne Wilson, studioso della biodiversità la definì "biofilia"), ma oggi minacciati più che mai.

I bimbi di oggi, infatti, non giocano più tra loro e non sono più a contatto con animali e natura, c'è un abuso di giochi tecnologici, diventano così più pigri, con minor volontà, più grassi, con meno muscoli, meno capaci di giocare e quindi creare. Più deboli nel corpo vitale e, anche a causa di un'alimentazione troppo grassa-salata-zuccherata, più allergici e intolleranti. Dagli studi sulla biografia sappiamo che queste carenze si manifesteranno in età adulta.

Nel ritmo della terra e delle stagioni

Stare nella natura fa scoprire anche quanto sia importante vivere (e mangiare) rispettando le stagioni e la terra: l'humus si è formato in millenni

e l'uso dei pesticidi negli ultimi 60 anni ne ha già ridotto la fertilità di un terzo; coltivando così, avremo intere aree del pianeta desertificate. Stare nella natura significa anche diventare più "slow", capire che dobbiamo consumare di meno e *vivere di più (less is better)*. Mangiare sano e l'arte/manualità aiutano in questo cammino: chi trova il proprio talento riduce i consumi, poiché si concentra in ciò che davvero gli serve e si evolve. Quando mangiamo una piccola mela antica, ingeriamo il triplo di nutrienti e di anti ossidanti, è più gustosa, ha meno acqua e dura più a lungo. In Italia abbiamo un vero paradiso: 800 tipi di mele, 400 tipi di pesche, 400 di pere, tremila cultivar. Sono state spazzate via da una cultura-consumismo che pensava fosse sbagliato avere mele piccole, l'una diversa dall'altra. Ora sono tutte uguali, quasi sempre "avvelenate", meno gustose, più deperibili: costano meno ma valgono meno. È questo il progresso? I valori umani vissuti intensamente dai nostri padri e nonni rimangono alla base dell'evoluzione uma-

na; essi vanno metamorfosati senza rinunciare alle scoperte e innovazioni che renderanno la vita più umana, ma dobbiamo anche imparare a fare, *per ogni passo nella conoscenza, tre passi nella morale*.

La nostra piccola "impresa sociale" è animata da un intento spirituale e dall'idea che i "beni comuni" pubblici possono essere meglio gestiti se c'è un'associazione non profit privata (ma che opera su linee guida del pubblico). L'intento prevalente rimane quello educativo: adulti che testimonino a bimbi e adolescenti che *piantare alberi, costruire altalene*, come dice un bel libro di Giuseppe Stopiglia, li aiuta non poco.

Andrea Gandini

già docente di economia aziendale
all'università di Ferrara,
si occupa di transizione dei giovani
dallo studio al lavoro
e di sviluppo organizzativo,
www.nuovatterraviva.org



Città mostro e campagne abbandonate

La terra sotto ricatto

di BRUNO AMOROSO

Urbanesimo e desertificazione

La trasformazione dell'habitat umano affermatasi a cavallo di due secoli - l'Ottocento e il Novecento - fino alla "grande trasfigurazione" del capitalismo introdotta nella seconda metà del Novecento con la globalizzazione, ha prodotto il fenomeno dell'urbanizzazione. Più di metà della popolazione mondiale vive oggi nelle città, e questa percentuale è destinata a raggiungere il 60% nel 2030, cioè 5 miliardi su 8,1 miliardi di persone. Questo ha determinato il dualismo tra mondo urbano e mondo rurale, con una crescente contrapposizione delle preferenze e dei bisogni espressi da questi due mondi. La città è un mostro che in misura crescente ha bisogno di risorse, di energia e di rifornimenti alimentari per sopravvivere. Le grandi dighe e acquedotti svolgono questa funzione, invadendo le comunità rurali e desertificando i territori agricoli circostanti, provocando forti emigrazioni delle popolazioni rurali che vanno a ingrandire la popolazione urbana che vive nelle *bidonvilles* e negli *slum* delle città sia in Africa che in Asia, mentre i fenomeni di disgregazione sociale e abitativa si estendono a occhio nudo in Europa e negli Stati Uniti.

Agricoltura succube della finanza

Si genera così un circolo vizioso che alimenta un'ulteriore domanda di nuove dighe e di nuovi acquedotti. La città consuma prodotti agricoli che non produce, e con la sua crescente domanda svincolata dalle forme e dai tempi di vita e di consumo del mondo rurale tende a invaderne gli spazi e a colonizzarlo ai propri bisogni. Anzitutto distruggendo i terreni agricoli circostanti con le sue discariche e le sue sempre insufficienti infrastrutture. Poi con il tentativo di imporre ai produttori agricoli prezzi, tempi e forme di produzione e riducendoli al ruolo di subfornitori di materie prime per la città dentro il contesto commerciale e di consumo della globalizzazione. L'agricoltura diviene così un settore di investimento, dipendente non più dai tempi della produzione e del raccolto ma dall'andamento dei prezzi sulle borse regolati dalle strategie speculative della finanza. Così come è accaduto per altri settori - l'acqua ad esempio - la scarsità dei prodotti diviene un buon affare nelle mani di chi ne gestisce lo snodo tra

una domanda e un'offerta artificialmente costruite. Il consumo di massa urbano, canalizzato nella grande distribuzione, consente una forte concentrazione del potere e del guadagno. Se ne sono accorti in modo crescente i settori maggiormente aggressivi del capitalismo finanziario che hanno scoperto, nella dipendenza di consumo alimentare esistente tra città e campagna, un nodo di potere da occupare e da gestire. Lo slogan diffuso tra questi mercanti è che chi controlla l'agricoltura controlla la popolazione mondiale. E la quota di mercato da difendere, sviluppare e privilegiare è ovviamente quella di maggiore valore aggiunto, della parte ricca della popolazione urbana.

Una campagna di esproprio

L'agricoltura contadina, attraverso il pianeta e specialmente nei paesi poveri, è quella che produce il 75% dell'alimentazione. Risultato di una millenaria capacità di innovazione e adattamento ai fattori climatici e alle preferenze locali, svolge un ruolo vitale per la sopravvivenza di intere popolazioni. Da sempre in lotta contro le élite locali e internazionali per conservare o conquistare l'uso della terra sulla quale vivono, sull'acqua, sulle sementi, sui loro mercati. Da decenni si cerca di rimuovere il mondo rurale e la forza dei contadini mediante il veicolo delle organizzazioni internazionali per lo sviluppo - FAO, IFAD, BM, ecc. - che nel vangelo della modernizzazione e del progresso tecnologico cercano di classificare queste comunità e strutture produttive come "arretrate" e "inefficienti". Lo scopo è lo stesso di quando il capitale finanziario "espropria" i risparmi dei meno abbienti per rendere quei capitali più produttivi ai bisogni dei ceti privilegiati. Per l'agricoltura si tratta di mettere a profitto terreni e raccolti per la domanda della borghesia parassitaria delle città della globalizzazione. Agli organismi internazionali si sono di recente aggiunti e sostituiti in prima persona quei personaggi e gruppi economici che della rapina delle tecnologie e dei saperi hanno esperienza professionale decennale.

Bill Gates, la tecnologia e il mito della scarsità

Tra questi Bill Gates, che ha trasferito parte dei

fondi guadagnati nel settore dell'informatica (Microsoft) a una sua fondazione dedicata agli investimenti in agricoltura. In un'intervista dedicatagli da un giornalismo cortigiano e privo di qualunque vocazione critica (La Repubblica, 24/2/2012) ha di recente dichiarato: «Gli investimenti nell'agricoltura sono la miglior arma contro la fame e la povertà, e intorno a essi passa la linea di demarcazione fra la vita e la morte per centinaia di milioni di persone. Se volete prendervi cura dei più poveri e sfortunati, dovete prendervi cura dell'agricoltura». Ancora una volta, anche per l'agricoltura, si cerca di diffondere il mito che la scarsità d'investimenti e di tecnologie sia la causa dell'arretratezza e della miseria. Ma, osserva acutamente Antonio Onorati, di una ONG che lavora da decenni su questi temi: «L'agricoltura contadina non è "datata" né "inefficiente", ma la Fondazione Gates propone ai contadini di "modernizzarsi", indebitandosi e perdendo sovranità». D'altronde più delle parole parlano i fatti. Bill Gates vuole

condurre la sua crociata a favore dei contadini e per una migliore agricoltura alleandosi con la Monsanto per creare un sistema monopolistico che controlli tutte le aree strategiche e vitali della produzione agricola mondiale: vaccini, prodotti farmaceutici, OGM, sistemi di controllo del clima e dell'ambiente. Un'operazione che la Monsanto pratica da tempo con risultati ben noti e devastanti per il mondo rurale e che a Bill Gates è riuscita abbastanza bene nel campo dell'informatica dove ha creato un sistema oggi a disposizione del controllo totale delle menti e delle azioni da parte dei gruppi militari e predatori del capitalismo. Ancora una volta, con l'agricoltura, la globalizzazione rivela il suo piano di controllo del mondo con la pretesa di migliorarlo e di salvarlo.

Bruno Amoroso

economista di fama internazionale,
Università di Roskilde, Danimarca,
presiede il Centro Studi Federico Caffè





Regime

Uso opaco di un termine

Nei dizionari specializzati (come il prestigioso *Dizionario di politica* dell'Utet curato da Bobbio, Matteucci e Pasquino) il vocabolo *regime* non implica di per sé nessuna valutazione: né positiva né negativa. Esso, infatti, indica «l'insieme delle istituzioni che regolano la lotta per il potere» e l'insieme dei «valori che animano la vita di tali istituzioni» (Lucio Levi). Un regime può dunque essere monarchico o repubblicano; assoluto o costituzionale, democratico o dittatoriale... Anche di un'eventuale società autogestita si potrebbe asserire che viva in *regime anarchico*.

Come mai, allora, nel dibattito pubblico contemporaneo - almeno in Italia - il sostantivo "regime" ha acquistato una valenza tendenzialmente negativa, senza necessità d'essere accompagnato da aggettivazioni qualificative? La risposta più ovvia, e più convincente, è che il termine "regime" sia stato, di fatto, collegato non a tutte le fasi della storia italiana dall'unificazione del 1861 a oggi (fase monarchica, fase fascista, fase proto-repubblicana a prevalenza democristiana, fase deuterorepubblicana a prevalenza berlusconiana...) bensì, in maniera particolare, al ventennio mussoliniano. Ogni volta dunque che, a torto o a ragione, è sembrato che una certa fase della storia italiana si sia conformata ai tratti del regime fascista (con la riduzione del pluralismo dei partiti, la demonizzazione dell'opposizione, il controllo dei mezzi di informazione e dell'opinione pubblica, l'epurazione o l'emarginazione di intellettuali scomodi, la difficoltà crescente di un'alternanza al governo del Paese senza ricorso all'insurrezione popolare e al colpo di Stato...) si è parlato di "regime" *tout court*. È, insomma, come se il regime vigente dal 1922 al 1943 fosse diventato il regime per antonomasia, conferendo al vocabolo una valenza semantica spregiativa.

15

Parole indefinite, prospettive vuote

In generale confesso di non apprezzare il sequestro di una parola né se si tratta di esaltarla né se si tratta di adoperarla in senso svalutativo: i processi di enfattizzazione, di assolutizzazione monopolistica, sono sempre sospetti. Sarebbe dunque auspicabile che ci si riabituasse ad aggettivare di volta in volta il vocabolo "regime" per ragioni che travalicano il piano puramente linguistico. Infatti, se imparassimo a qualificare un certo "regime" che non ci piaccia, saremmo per così dire costretti a nominare l'alternativa: perciò a uscire dalla vaghezza degli slogan, dalla unilateralità della protesta senza l'onere della controproposta. Provo a spiegarmi con un esempio cronologicamente recente. Nei ultimi due decenni si è parlato di "regime" per significare la somiglianza fra la dittatura mussoliniana e l'egemonia politico-culturale della destra berlusconiana (preoccupandosi di evocare la tesi marxiana secondo cui nella storia certi fenomeni si danno la prima volta sotto forma di tragedia e la seconda sotto forma di farsa). Questa somiglianza si è data davvero? In quali tratti la democrazia italiana è stata come sospesa rispetto alle garanzie della carta costituzionale e in quali altri, invece, ha potuto continuare a funzionare? Domande interessanti a cui forse è prematuro rispondere. Ma, dalla nostra angolazione, importa sottolineare che quanti hanno invocato la fine del "regime", esonerandosi dall'aggettivarlo ("berlusconiano"), si sono esonerati altresì dalla fatica di indicare per quale alternativa convenisse lottare. Invece la storia impone questa assunzione di

responsabilità: se contesti un regime, non puoi farlo che in nome e in vista di un altro regime. Dunque devi aver chiaro in mente, e devi comunicare con efficacia, quale «insieme di istituzioni» e quale «insieme di valori» vorresti che subentrassero alle istituzioni e ai valori vigenti. L'opposizione al "regime" berlusconiano è stata palesemente carente di queste contro-proposte alternative: molti sono stati bravi nell'urlare contro lo strapotere di un imprenditore in perenne conflitto d'interesse che è riuscito a cumulare nelle proprie mani poteri (economico, politico, culturale) che in regimi democratici dovrebbero restare categoricamente separati; ma pochi hanno usato gli spazi residui per destrutturare quella egemonia.

Risposte possibili a proteste inconcludenti

Come mai questa distanza fra il vigore della protesta e la debolezza dell'azione politica quotidiana? Nessuna delle due risposte possibili è incoraggiante.

La prima: i "regimi" ingiusti si edificano sui vuoti dei regimi giusti, o meno ingiusti. Il culto della personalità si radica dove si è prima diffusa la mentalità della delega; il populismo dove si è prima diffusa la mentalità clientelare; il conformismo dove si è prima mortificata ogni espressione di originalità. Se la strategia di resistenza fallisce è perché costruire una cultura della partecipazione, della responsabilità personale, del senso critico è faticoso: non si improvvisa né la si attua in poche mosse.

Una seconda risposta possibile è ancora più inquietante:

chi si oppone a un regime ingiusto forse, sotto sotto, vorrebbe solo sostituirsi al pilota senza cambiare la macchina. Nel nostro caso concreto, l'ipotesi scoraggiante è che l'opposizione "progressista" al regime berlusconiano, in fondo in fondo, abbia condiviso le alterazioni istituzionali e i principi etici del "regime" che contestava. Che certe caratteristiche istituzionali (per esempio il ruolo eccessivo riconosciuto dal "Porcellum" alle dirigenze dei partiti nella scelta dei candidati al Parlamento) e che certe tavole di valori (la difesa dei privilegi degli Occidentali rispetto al resto del pianeta, l'accettazione delle sperequazioni economiche all'interno di ogni Paese occidentale, la subordinazione della legalità agli interessi dei più forti, l'uso della sessualità come strumento di ascesa sociale e come merce di lusso...) non siano state rifiutate in sé stesse, ma solo perché monopolizzate da un concittadino più furbo e più spregiudicato degli altri. Se questa ipotesi fosse, almeno parzialmente, vera, il presente e il futuro dell'Italia sarebbero assai poco rosei: l'uscita di scena di un determinato protagonista, per quanto carismatico e influente, potrebbe non coincidere con il superamento di un "regime" sostanzialmente ingiusto. Una concezione corretta e completa della nozione di "regime" può dunque avvertirci di un rischio: che l'eclissi di Berlusconi venga illusoriamente scambiata per l'eclissi del berlusconismo, inteso come sistema di valori sulla base dei quali esercitare il potere politico.

Augusto Cavadi

docente di storia e filosofia

www.augustocavadi.com





In-forma di libri

William Somerset Maugham,
La luna e sei soldi,
Adelphi, Milano 2002,
pp. 240, euro 12,00

William Somerset Maugham (Parigi 1874 - Saint-Jean-Cap-Ferrat 1965) scrive sempre la verità. Sia che lo troviamo intento a compilare sedicenti biografie altrui (*La luna e sei soldi*, 1919, ispirata alla vita di Paul Gauguin) o proprie (*Schiavo d'amore*, 1915, tremenda traduzione italiana - cinematografica e poi letteraria - di *The Human Bondage*, citazione del titolo del quarto libro dell'*Ethica* di Spinoza: *De Servitude Humana*), sia che stia tentando di spacciarci testimonianze raccolte in prima persona o sue memorie (*Il filo del rasoio*, 1944), sia che si proponga come narratore esterno e distaccato (*Il velo dipinto*, 1925). Dalla prima all'ultima parola: è tutta finzione. È letteratura. La realtà è solo uno spunto. Nulla di più (anche se *Il velo dipinto* innescò più di una causa legale e il nome dei protagonisti e della città in cui vivevano vennero cambiati). La verità di Maugham è un'altra. Non è la correttezza filologica a interessarlo. È la verità delle emozioni umane, delle follie, delle miserie che popolano la vita della nostra specie dalla notte dei tempi. Raccontate per filo e per segno, senza inutili paraventi, né commiserazioni, né edulcorazioni, né tentativi di capire. Sono il motore dell'azione nella commedia della vita. Da assaporare dietro un velato, divertito compiacimento. Da cinico quale si riconosce, Maugham ride sotto i baffi, beffardo come solo la vita sa essere, ascoltando i nostri momenti più gretti e meschini. Poi li inchioda sulla carta. Lui,

l'orfano, omosessuale, timido, sofisticato, sposato con la (ex) moglie di un magnate farmaceutico da cui ebbe una figlia che a un certo punto gli fece causa e che lui disconobbe, spia inglese impegnata nel 1917 a tenere la Russia in guerra, commediografo e scrittore di casa nelle colonie britanniche in capo al mondo. Osservatore formidabile. Il missionario che finisce a letto con la prostituta che vuole salvare (*Pioggia*, 1921), il grigio impiegato della City che a quarant'anni lascia moglie e figli per diventare pittore a Parigi (*La luna e sei soldi*), il ragazzo che ammazza senza volerlo il marito dell'amante ed è costretto a fuggire (*Acque morte*, 1932). Maugham ci tiene a tutti particolarmente. Perché tutti sono portatori di una grande verità: la propria. Come quando da giovane studiava medicina: era a contatto con le emozioni allo stato puro. Dolore, disperazione, speranza, sollievo. Lui scrive di tutto questo. Senza reticenze. In una prosa semplice, dettagliata, asciutta. Per questo Adelphi continua a ristampare in Italia i suoi libri. Alcuni pure in edizione economica come *La luna e sei soldi*. Che non guasta.

Heymat

• • •

Jeffrey Eugenides,
La trama del matrimonio,
Mondadori, Milano 2013,
pp. 478, euro 11,00

Primi anni Ottanta, un'università americana della East Coast, tre ragazzi nel passaggio che li conduce alla vita adulta. La laurea, le decisioni, le indecisioni. Fino

a qui nulla di nuovo, parrebbe. Anzi, un soggetto quasi banale, sfruttato migliaia di volte da scrittori più o meno valenti.

E forse è per questo che il romanzo di Eugenides mostra una grandezza non comune. Intorno a un tema sviscerato in mille modi riesce a costruire una narrazione ricca, tesa, problematica. La scrittura non è mai pretenziosa e non è mai forzata. Sembra che l'autore strizzi l'occhio al lettore da dietro le pagine dicendogli: guarda che non sto facendo niente di speciale, ti sto solo raccontando una storia. Ma dietro a questa apparente semplicità *La trama del matrimonio* nasconde una forza dirompente, la possibilità di letture a livelli diversi, una polifonia di voci e pensieri in cui il lettore è chiamato a orientarsi da solo: non c'è una tesi da dimostrare né una morale da trarre.

Madeleine, Mitchell e Leonard sono tre personaggi che mano mano che si legge assumono una profondità e una concretezza così reali che ci aspetteremmo di incontrarli per strada, di poter ricevere una telefonata da uno di loro che ci chiede un consiglio. E forse è questo uno degli aspetti più stupefacenti del leggere e dello scrivere. Quando la pura invenzione riesce a produrre un risultato che si avverte vero. "Vero" non perché ci dà una soluzione, ma perché sa di vita vissuta, di mondo reale.

Alberto Gaiani

• • •

Daniel Pennac,
Storia di un corpo,
Feltrinelli, Milano 2012,
pp. 341, euro 18,00

87 anni e 19 giorni. 31774 giorni, circa. Messi uno vicino all'altro segnano la misura di un'esistenza qualsiasi, una delle tante in un'era in cui la quarta età trionfa. Un diario, dunque, ma né quotidiano né intimo, se con questi termini si intende la cronaca degli avvenimenti e delle risonanze emotive via via che la *distensio animi* si dipana. Infatti lo stragemma di Pennac è geniale: scrivere un diario sì quotidiano, perché fatto di giorni, talvolta di ore, ma non intimo nel senso di intimista, ma proprio nel significato che diamo all'aggettivo quando lo usiamo accanto alle parole detergente o igiene. Intimo perché letteralmente "strettissimo"; di più: inseparabile. Più di un amico, che pur è altro da noi, più di qualsiasi legame affettivo. È la relazione del protagonista con il proprio corpo, le proprie membra, i propri organi interni ed esterni. Il corpo è nostro (e quindi parrebbe da noi separabile, come l'oggetto dal suo soggetto) ma nello stesso tempo il corpo è noi, il mio corpo sono io. A partire dai 12 anni, il protagonista inizia a segnarsi che cosa il suo corpo comunica. Si inizia con la paura, per l'esigenza di confidare almeno alle pagine scritte le inquietudini di un adolescente. E poi con gli anni diventa cronaca (impietosa, direbbe qualche triste spiritualista) di odori, liquidi, turgori, deiezioni, movimenti interni, malattie e trionfi della carne. Pennac ci ricorda che aver cura di noi non è questione di salutismi o altre retoriche, ma proprio di ascolto, di autocoscienza, di dialogo con l'anima, che non è altro che corpo vivente.

Giovanni Realdi

Sui beni comuni: tutte le strade tornano alla repubblica

Una questione di esigenze

È qualche anno, ormai, che le espressioni “beni comuni” o “bene comune” si sono diffuse in modo quasi capillare.

Come tutti ricorderanno, sotto le insegne dello slogan *acqua bene comune* si è tenuto con successo, nel 2011, un noto referendum. E da quell'esperienza, e sempre in forza dello stesso *vessillo*, in uno dei più popolosi comuni italiani, quello di Napoli, si è dato luogo a una ripubblicizzazione nella gestione del servizio idrico (posto in capo all'azienda speciale ABC, “acqua bene comune”).

Ma quelle espressioni sono state evocate anche in altri contesti: ad esempio, per richiedere a gran voce la conservazione o il funzionamento trasparente e partecipato di determinate strutture a vocazione pubblica (teatri e ospedali) o di edifici abbandonati ma potenzialmente utili per la realizzazione di attività socialmente rilevanti (stabilimenti industriali dismessi); o per sollecitare una nuova attenzione, e una conseguente sinergia, di enti pubblici, enti privati e semplici cittadini nei confronti di un patrimonio culturale, paesaggistico e ambientale ricchissimo, ma costantemente a rischio; o, ancora, per immaginare forme di manutenzione condivisa di spazi destinati alla più ampia fruizione civica (parchi, piazze, portici, strade ecc.).

Non c'è dubbio che questi casi siano diversi; eppure è altrettanto certo che essi rappresentino l'invariabile sfogo di esigenze in larga parte convergenti: di migliore e diretto controllo civico sulla destinazione di utilità percepite come generali; di ri-attivazione di un senso di appartenenza e di condivisione mai del tutto metabolizzato; in poche parole, di ri-appropriazione al sociale di luoghi e fasi ritenuti centrali per la vita di ogni collettività.

Occorre dire che parte di queste istanze trovava già una sponda teorica anche nel condensato di riflessioni che sono state variamente prodotte nel corso degli anni dalla dottrina giuridica; in primo luogo, in quelle prodotte all'interno di una specifica iniziativa di riforma, in particolare nel corpo dei lavori della Commissione Rodotà, che si sono conclusi nell'estate del 2007.

Questo gruppo di esperti, incaricato dal governo di redigere i principi e i criteri direttivi di un possibile disegno di legge delega sulla revisione della disciplina relativa alla proprietà e ai beni, così come contenuta nel Codice civile, aveva in effetti pensato che la tradizionale categoria dei beni pubblici non fosse più completamente idonea a rispondere ai bisogni della società. E così l'aveva smembrata, per articolarla in tre diverse parti, una delle quali avrebbe dovuto essere quella dei «beni pubblici sociali», e così di quelle *cose* che «soddisfano esigenze della persona particolarmente rilevanti nella società dei servizi, cioè le esigenze corrispondenti ai diritti civili e sociali». Tali beni, in particolare, avrebbero dovuto essere assoggettati a un «vincolo di destinazione qualificato», destinato a cessare soltanto laddove venisse «assicurato il mantenimento o il miglioramento della qualità dei servizi sociali erogati».

La proposta in esame, però, non ha avuto seguito, sicché la discussione teorica è rimasta aperta e quanto mai accesa, oltre che attraversata dai tanti episodi di rivendicazione spontanea che si sono già ricordati.

Un fatto di lotta e una quota di cittadinanza

Un polo di interpreti molto noti e qualificati - e *impegnati* nello stesso agone di

cui è protagonista la varia mobilitazione che ha dato luogo al referendum sopra citato - ha lanciato l'idea che i "beni comuni" siano l'oggetto di una vera e propria dinamica di *conflitto*: sociale, economico e culturale.

Pur partendo dalla rievocazione storica delle esperienze di *gestione situata e comunitaria* di taluni beni essenziali per le collettività locali (con il ricorso a forme di proprietà collettiva o di uso civico, tuttora esistenti, peraltro, in specifiche zone, soprattutto montane, del nostro Paese), questa impostazione cerca di riprendere parte della lettura offerta dalla Commissione Rodotà. Essa non intende tornare a un passato pre-moderno; ha come scopo la protezione del ruolo delle istituzioni pubbliche rappresentative, assegnando loro, tuttavia, la funzione di assumere formule organizzative più trasparenti e partecipate, da un lato, e più attive e solidali, dall'altro. In questo senso, le pretese che l'aggettivo "comune" dovrebbe garantire sarebbero meglio tutelate con un'espansione dell'intervento dei pubblici poteri e con la riallocazione di determinate risorse nella mano propriamente pubblica e, per essa, nella mano dei cittadini.

Esiste, poi, un'altra chiave interpretativa, che condivide le medesime ispirazioni e che, nonostante ciò, muovendo dall'approfondimento dei significati del principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, non concepisce l'intervento pubblico come sinonimo di mano pubblica.

In questa seconda concezione, infatti, i "beni comuni" sono la declinazione puntuale di un *interesse generale*, e quindi di utilità che non deve essere invariabilmente posta nella titolarità di un ente pubblico o di una collettività, e che, per di più, può anche consistere in entità di carattere immateriale. "Beni comuni", quindi, vengono definiti quei beni che, indipendentemente dal loro proprietario, «se arricchiti arricchiscono tutti e se impoveriti e sovra-sfruttati

impoveriscono tutti» (ad esempio, l'ambiente, l'aria, il paesaggio, le infrastrutture, ma anche la sicurezza e il decoro urbani, la fiducia nelle relazioni sociali ecc.). La finalità di questa opzione ricostruttiva non è la nuova definizione del bene pubblico. L'ambizione è riqualificare l'attività di perseguimento degli interessi pubblici e la partecipazione dei cittadini: l'intervento pubblico, in questa direzione, è quello del classico *facilitatore*, che unisce e coalizza tutti gli interessati, fornendo loro il necessario supporto e, specialmente, riconoscendo, sia sul piano programmatico che su quello operativo, l'importanza della voce e della proposta che viene *dal basso*. I "beni comuni", pertanto, sono visti come *snodi* nei quali pubblico e privato si incontrano, per contribuire insieme a risolvere questioni comuni e a far sì che *ogni risorsa* possa essere in tal senso valorizzata, a partire, naturalmente, dalle conoscenze, dalle competenze e dalle forze vive della cittadinanza.

Un'occasione di ritorno

Quale di queste alternative potrà imporsi? Per quanto riguarda la prima, si può facilmente osservare che - in difetto della riforma che la Commissione Rodotà aveva auspicato - essa tende a riproporre la dialettica pubblico-privato in stretta aderenza a un canone rigorosamente binario e reciprocamente esclusivo. Nella contingenza attuale, lasciare che lo scontro faccia propendere unilateralmente per l'una o per l'altra parte non pare sinonimo di ragionevolezza e di realismo, dato che l'una è in cronica crisi di disponibilità finanziarie e la seconda è in evidente crisi di legittimazione sociale.

C'è anche da dire, però, che questa tesi, proprio nel momento in cui premia il fattore ineliminabile della polariz-



zazione sociale, ci lascia apprezzare un cardine assoluto di ogni regime democratico, ovvero il suo essere instabile e mobile, nella proiezione di una trasformazione progressiva, inclusiva e, per questo, migliorativa. I “beni comuni” diventano, dunque, la sede in cui i cittadini possono riacquistare quella rappresentanza deliberativa che sentono di aver perso a causa del crollo della fiducia nella classe politica e negli organi di governo. Come avrebbe detto Lavoisier, «nulla si crea e nulla si distrugge»: vale per la chimica e vale, ora, anche per il diritto: dietro lineamenti originali i “beni comuni” tradiscono una fondamentale e classicissima questione costituzionale.

Sulla seconda visione, si può pacificamente affermare che, probabilmente, è molto ottimista, o che quindi, trattandosi di problema amministrativo, lo è troppo. Non è un rilievo privo di fondatezza. E forse è proprio vero che il primo ostacolo che esso può trovare consiste nel noto meccanicismo della burocrazia, anche di quella locale, e nella correlata tendenza, tra gli stessi cittadini, a conoscere il fenomeno giuridico come limite anziché come aiuto. Pure dal punto di vista concettuale potrebbero esserci delle valide rimostranze: se è vero (come è vero, del resto) che è da moltissimo tempo che, anche tra chi studia l'amministrazione, i più sensibili studiosi di beni pubblici hanno evidenziato che il vero punto di svolta non è la revisione della disciplina dei regimi proprietari, bensì la programmazione (o, come si dice oggi, la *governance*) delle utilità che ogni bene, pubblico e privato, può garantire alla collettività, allora non si vede perché sia necessario adottare un concetto spurio come quello di *bene comune*. Anche nel diritto, e non solo nelle disputazioni metafisiche, vale il *rasoio di Occam*: bisogna guardarsi dal proliferare delle categorie generali, pena il

pericolo di cadere nelle superfetazioni in cui, a suo modo, è caduta, in questa materia, anche la Corte di cassazione, che, ad esempio, ha ribadito la natura demaniale delle valli da pesca della laguna veneta sostenendo che si tratterebbe di “beni comuni”, ma accertando specificamente tutti i requisiti della *vecchia* proprietà pubblica. D'altra parte, se di interesse generale e di sussidiarietà si parla, perché rinunciare a farlo e ricorrere ad altra tassonomia?

Ecco, però, che anche questa seconda proposta ha un grande merito, perché, proprio in quanto volta a farci ragionare *sul come* si persegue un fine proprio della collettività, ci rammenta che il metodo non è indifferente allo scopo e che, assumendo le parole di un celebre storico francese (Pierre Rosanvallon) *c'è cittadinanza soltanto dove c'è comunaltà*. E questa comunaltà non è comunitarismo o proprietà collettiva, bensì dismissione espressa del modello del cittadino-proprietario e, al contempo, condivisione di esperienze, di informazioni, di soluzioni pratiche e di *doveri*. Con ciò torniamo a un'altra questione costituzionale, che, nel caso italiano, è ben chiarita all'art. 2 della nostra Costituzione: l'individuo è sacro, senz'altro; ma la sua dimensione è sociale e i suoi doveri di solidarietà e di riconoscimento delle utilità, per l'appunto, comuni sono irrinunciabili e inderogabili.

Continuiamo a discutere, quindi, *di beni comuni*, nell'una e nell'altra prospettiva, nella coscienza che tutte le strade sono positive perché portano (o *tornano*) alla Repubblica.

Fulvio Cortese

ordinario di istituzioni di diritto pubblico,
facoltà di giurisprudenza
università degli studi di Trento





Il dolore dell'inadeguatezza

Torno da Roma. Il tepore del sole ottobrina e il dondolio del treno mi fanno chiudere gli occhi. I pensieri vanno e vengono tra il dentro e il fuori, tra scenari visti e parole udite e dette durante la giornata: a quell'analisi tra quanto il mio agire è stato giusto e quanto mi devo perdonare, nel disappunto di quanto sono stato inadeguato.

Rimango in quel coma vigile che prelude al sonno nella piacevolezza della coppia che mi sta di fronte, anch'essi semi assopiti. Li guardo con intensa curiosità cercando di percepirne segni di interiorità. Lo faccio in modo sfacciato sapendo di non essere veduto e quindi non temendo la scortesie. Sono osservatore della loro palese intimità, dell'evidente essere insieme anche se divisi dal bracciolo, in mezzo a persone tra loro indifferenti. Avranno come tutti la loro storia e io ho la pretesa di "ascoltarla" e di interpretarla o semplicemente di immaginarla, perché vorrei che gli altri ascoltassero la mia storia. Tutti noi abbiamo una storia. È difficile raccontare storie ed è difficile ascoltarle. Il racconto è sempre monco e non dice tutta la verità, l'ascoltare è sempre parziale perché si sente solo ciò che si vuole.

Anche oggi tra gli amici di avventure accoglienti, quante storie sono state raccontate, quante sono state riviste con gli occhi di chi non c'era, quante pollicromie nell'affrescarle, quante gioie, quanti dolori e quante difficoltà a capire noi e gli altri, noi e i bambini, noi e le istituzioni!

Giulio ha cominciato a raccontare a pranzo, tra una portata e l'altra, nel chiacchierio delle voci di sfondo e nell'attenzione di chi assimilava le sue parole come se fossero proprie, come se la sua storia fosse la nostra storia (questo accade quando si è tra compagni di viaggio: ci si fida, sapendo che gli altri si fidano). Giulio ci fa percepire il suo dolore da inadeguatezza come se fosse il nostro dolore. Le sue parole sono da noi interrotte perché impauriti e desiderosi a nostra volta di partecipare al suo racconto, ma anche con il latente pensiero: no, ma a noi no!

Famiglia esperta, accogliente di lungo corso, con un affido in atto di un ragazzo quindicenne, accoglie sostenuta dai servizi una quattordicenne. Questi ragazzi hanno trascorsi burrascosi, tipici di chi ha lottato per la sopravvivenza e avezzi alla propria difesa nell'esercizio di una fisicità anche violenta e tentatrice, nella manipolazione delle situazioni, nell'esercizio dell'ambiguità di chi ha subito e vuol far subire, nell'esplorazione del loro essere in divenire e dell'essere altrui: ancora cose, ancora merce, ancora non pienamente persone, ancora non avezze al governo di tentazioni e sentimenti. Malgrado l'esperienza e la vigilanza della famiglia accogliente, tra loro accade qualcosa che somiglia a quel gioco (!?) televisivo in cui due giovani sconosciuti si incontrano e si esplorano al buio, tra malizia e innocenza, tra proibito e desiderio, tra due esseri liquidi ancora senza argini, senza un'educazione alla tentazione, agli affetti.

Ciascuno di loro ne farà un racconto tra il vero e l'immaginario, ciascuno di loro innocentemente avrà bisogno di raccontare, di distinguere, di recriminare, di accusare. Saranno gli stessi adulti a stimolare e dirigere il loro racconto, talora inconsapevolmente, talora con suggerente enfasi dovuta ai loro personali cadaveri nell'armadio. Di nuovo violazioni e difficoltà di rispetto. Di nuovo dolore da inadeguatezza in chi si è assunto responsabilità.

In storie come queste si è subito trascinati nel «di chi è la colpa» e «qual è la terapia». Il primo punto è un esercizio a posteriori perché varrà per altri casi, sarà bagaglio di esperienza e non di intervento al presente. Il secondo si palesa sempre nella determinazione di chi vuole cancellare l'ambiguità della situazione con

un colpo di spugna: allontanamento dei due ragazzi dalla famiglia affidataria, condanna penale se sono evidenti gli estremi, condanna alla cancellazione di affetti famigliari in costruzione, condanna di entrambi all'isolamento interiore.

Subentra sul piano degli adulti la volontà di separare le (loro) responsabilità personali, piuttosto che il coinvolgimento: ma la terapia è nel coinvolgimento, nel governo della situazione, nel prendere per mano e far fare un percorso a ragazzi e famiglia. La separazione, l'allontanamento, è la via più facile, meno terapeutica, più sbrigativa (si parla di sistema di protezione, ma di chi, dei ragazzi o delle istituzioni?). È però anche il modo per rendere permanente nei ragazzi l'esperienza negativa, per far scaricare la loro colpa negli altri perché ancora loro sono incapaci di fare un'analisi di sé stessi. È far vivere loro un lutto senza mostrare il cadavere, un senso di colpa non risolto, un nodo che rimarrà annodato tutta la vita. Così però chi ha responsabilità potrà dire: «non potevo fare altrimenti», ma in realtà è un «non potevo farmi carico».

Storie di famiglie e di ragazzi vissute ancora nel buio dell'esplorarsi nascosto, in attesa di una luce che ne faccia capire i contorni e i perché. La luce interiore non si accende con un interruttore, ha bisogno di tempo per riuscire a far vedere, per riuscire a far capire. Accogliere è donare tempo e dare tempo. Rimane manicheo il voler distinguere tra professione e vocazione, rimane soprattutto inconclusa e deviante l'assenza del farsi carico e del dare tempo.

In oncologia non basta asportare il tumore, trattarlo con chemio e radio-terapia, bisogna tenere per mano il paziente per educarlo a convivere con il suo dolore, la sua inadeguatezza, il suo diritto a vivere, a perdonarsi e a perdonare, e a continuare, nonostante tutto, a essere persona. Perché per i ragazzi che sbagliano non deve essere così? Lampi di luce all'uscita delle gallerie, poi... tutto è buio.

Alessandro Bruni

“Crescere figli altrui”

<http://crescerefigliatruì.typepad.com>





Mozambico

Il Mozambico, una terra africana ancora troppo poco conosciuta, registra una popolazione di 22 milioni e 416.000 abitanti, distribuiti su 11 province. Nonostante l'esistenza di alcuni centri urbani di rilievo (Maputo, Beira e Nampula), la maggior parte della popolazione si concentra in piccoli agglomerati rurali, lontani dalle principali vie di comunicazione, in gran parte di terra battuta.

L'incremento demografico del Paese trova il suo limite nell'elevato livello di mortalità infantile (muoiono nel primo anno di vita 15 bambini su 100 nati vivi), mentre la natalità permane altissima e il 45% della popolazione ha meno di 15 anni (0-14 anni: 45,6%).

La popolazione del Mozambico è composta principalmente da bambini e giovani sui quali poter investire con programmi sociali educativi mirati. Sepur alcuni sforzi siano stati fatti, l'educazione scolastica resta uno tra i più seri problemi del Mozambico; in modo particolare la problematica legata al livello e alla qualità dell'istruzione: il 74% delle donne e il 64% degli uomini sono analfabeti, mentre soltanto il 55% dei bambini in età scolare riesce a iscriversi a scuola. Di tutti gli studenti iscritti nella scuola dell'obbligo, l'89% si concentra nel ciclo primario, ossia la scuola elementare. Ciò significa che la maggior parte dei bambini frequenta la scuola solo per poco tempo.

La causa di questi abbandoni è data dal fatto che i programmi scolastici, oltre a essere svolti nella lingua ufficiale (portoghese) che la maggior parte delle persone nelle zone rurali non parla, spesso non sono collegati alla realtà della vita rurale e quotidiana in cui la popolazione si incontra. A queste si aggiungono altre difficoltà, come i costi elevati di accesso al sistema educativo non possibile per tutti, la corruzione dentro il sistema educativo e non solo, il lavoro minorile nei campi e l'esistenza di matrimoni prematuri, soprattutto nelle zone rurali, che causano l'abbandono precoce degli studi, in particolare da parte delle ragazze. In queste zone, di fatto, esiste una notevole disparità all'accesso scolastico tra maschi e femmine: le bambine sono in genere delegate ad accudire i fratelli più piccoli o ad aiutare la famiglia o sono date in matrimonio molto presto. E poi se una famiglia deve scegliere tra la sopravvivenza e l'educazione scolastica dei figli, naturalmente opta per la prima opzione.

A questo quadro si aggiunge un'altra particolarità che, oggi, non può essere ignorata: il Mozambico occupa l'ottavo posto tra i paesi più colpiti dall'infezione HIV. Si stima essere del 12,2% il tasso di sieropositività, con il 65% delle nuove infezioni che avviene in adulti con meno di 30 anni di età, colpendo principalmente le donne. La speranza di vita in Mozambico si è abbassata da 46 a 36 anni e mezzo.

L'aspetto religioso

In Mozambico non esiste una religione ufficiale e c'è libertà religiosa.

Nelle campagne sono ancora molto diffuse le pratiche religiose tradizionali, mentre nelle città sono diffusi l'islam e il cattolicesimo. La religione musulmana è particolarmente presente nel nord del paese. Le percentuali: religione tradizionale 26%, cattolica 28%, musulmana 18% a cui si aggiungono le molte sette diffuse nel Paese, provenienti dall'Africa del Sud, dall'America, dal Brasile, dallo Zimbabwe.

Le Chiese, in modo particolare quella cattolica, hanno avuto un compito importante nella vita socio-politica del Paese, avendo sempre uno sguardo di par-

ticolare attenzione ai diritti e alle necessità dei più poveri.

Dentro questa realtà mozambicana sono presenti 16 gruppi etnici principali. Il più rilevante è quello dei *makua* (che è il più numeroso), nelle provincie settentrionali; seguono quello dei *makonde*, anche loro al nord; nelle regioni centrali troviamo i *sená*, mentre gli *shangana* predominano nelle regioni meridionali. Vi è anche una ridotta popolazione di portoghesi autoctoni, più un piccolo numero di residenti europei e asiatici, che in questi ultimi anni sono in particolare aumento.

Il Mozambico, colonia portoghese, nel 1975 conquista la sua indipendenza al prezzo di una profonda recessione economica, che tuttora contribuisce a collocarlo fra i più poveri del mondo.

Con l'indipendenza diventa presidente Samora Machel, del partito della Frelimo, fronte di liberazione del Mozambico, che istaura un sistema politico marxista che ha portato, poi, alla nazionalizzazione di tutti i beni (scuole, seminari, conventi, case, chiese, auto, ecc.) e all'espulsione dei missionari e dei grandi impresari stranieri. Un anno dopo, precisamente nel 1976, scontenti del sistema politico, nasce, in contrapposizione al partito al potere, la Renamo, resistenza nazionale del Mozambico.

Nello stesso anno ha inizio la guerra civile che dura ben 16 anni. Questa guerra fu un vero disastro a tutti i livelli: ha fatto molte vittime tra la popolazione e ha portato alla distruzione delle infrastrutture dell'intero Paese. Nel 1985 muore, in un incidente aereo, il presidente e va al potere Alberto Joaquim Chissano, che dà una svolta significativa al Paese.

co-economica e nelle sue infrastrutture: scuole, ospedali, strade, ponti, ecc.

In questo momento presidente del Mozambico è Armando Emilio Guebuza, che con il suo governo sta portando avanti un ambizioso "Piano di Azione per la Riduzione della Povertà Assoluta" (Parpa), che ha come obiettivo di intervenire nella riduzione della povertà, attraverso l'attivazione di politiche e programmi in grado di coinvolgere tutti gli attori e le istituzioni nazionali e internazionali che operano nel Paese, con l'obiettivo di ridurre dal 65% al 50% la povertà assoluta, nel corso dei prossimi 10 anni, identificando i seguenti settori prioritari: educazione, sanità, agricoltura, infrastrutture di base.

I settori che in Mozambico contribuiscono maggiormente all'economia sono l'agricoltura, che rappresenta circa il 25% del PIL (impiegando circa l'80% della forza lavoro), la pesca, il turismo, i trasporti, l'energia e il manifatturiero. I servizi, che rappresentano circa il 45% del PIL, stanno sostenendo l'espansione dell'economia, grazie all'aumento della domanda interna e alla crescita delle imprese locali, in particolare nelle aree dei trasporti e delle telecomunicazioni, favoriti dagli investimenti in infrastrutture. Attualmente il Mozambico sta registrando, di fatto, un'accelerazione impressionante nell'espansione economica, con un tasso di crescita, nell'ultimo decennio, del 9%.

Molte imprese straniere stanno investendo sulle grandi potenzialità del Mozambico: sulla produzione di alluminio, sui giacimenti minerari, sulle nuove scoperte di gas e petrolio (l'ENI ha firmato, per l'estrazione del gas in Mozambico, il più grande accordo della sua storia), nelle grandi esportazioni di legname che decimano foreste, i grandi polmoni di queste terre.

Gli accordi di pace del 1992

Nel 1992, tra la Frelimo, nella figura di Joaquim Chissano, e la Renamo, nella figura di Alfonso Dhlakama, si firma a Roma, dopo lunghe trattative, l'accordo di pace, mediato dalla Chiesa cattolica del Mozambico, nella figura del vescovo di Beira Don Jaime Pedro Gonçalves, dalla diplomazia italiana, dalla Comunità di Sant'Egidio e dalle Nazioni Unite. L'accordo permette l'avvio di importanti riforme nel paese, tra cui l'abbandono della pianificazione economica di stampo sovietico in favore del graduale passaggio all'economia di mercato e l'indizione di elezioni democratiche. In questo anni viene stipulata una nuova Costituzione (1990), che decreta la nascita in Mozambico di una democrazia multipartitica.

Nonostante l'esistenza di un sistema politico formalmente multipartitico, il partito di maggioranza continua però a detenere una posizione egemonica, trasformando il conflitto armato in una forte competizione politica tra i due contendenti. Nel 1994 si ottengono le prime elezioni democratiche, che decretano la vittoria della Frelimo; nel 1999, le seconde elezioni nazionali, pur confermando il partito in carica, perdono il loro primo Municipio, nella tradizionale roccaforte di Beira (seconda città del Mozambico).

Dopo il trattato di pace, il Mozambico ha vissuto e vive una fase di ricostruzione in tutte le sue aree socio-politi-

Un bassissimo livello di sviluppo umano

Di fronte a tutto questo però, resta il fatto che l'economia dello Stato continua a essere sostenuta per il 75% dagli aiuti economici provenienti dal G19 e dalle molte ONG presenti nel paese e che, nonostante la crescita di cui si è detto, continua a far registrare un bassissimo livello di sviluppo umano e la maggioranza dei cittadini, in particolare delle zone del centro-nord, non sembra beneficiare di questa grande crescita economica, di questo benessere che favorisce sempre coloro che già hanno, rendendo i poveri sempre più poveri.

Secondo i dati dell'*United Nations Development Programme*, lo Human Development Index, il Mozambico si attesta al 184° posto in una lista di 187 paesi, nonostante i generosi contributi di svariati paesi donatori che, da quasi vent'anni, affluiscono in Mozambico sotto forma di aiuti, prestiti e finanziamenti a fondo perduto.

Claudio Dalla Zuanna

prete dehoniano,
arcivescovo metropolitano di Beira,
Mozambico



Europa Europa

Nel 2014 si celebreranno le elezioni europee tra le più complesse di sempre. Da una parte una crisi economica che continua a farsi sentire forte e che promette di allentarsi quasi ovunque tranne che nell'UE; dall'altra parte la crescita di partiti euroscettici, antieuropeisti o a favore di un ritorno alle divise nazionali. Parallelamente, e in controtendenza, il 1° gennaio 2014 la Lettonia ha iniziato a usare l'euro e, poco prima, in Ucraina un forte movimento di opposizione al governo protestava per potersi avvicinare maggiormente all'Europa e allontanarsi da Mosca, che vuole integrarla in una propria area di libero scambio. Non è una novità l'alternarsi di sentimenti a favore e contro l'integrazione. Oggi, venendo da un periodo di fortissima spinta alla globalizzazione e internazionalizzazione, è abbastanza naturale che sorgano movimenti che imputano a questa integrazione l'attuale situazione economica. Partendo da disagi oggettivi, una galassia di movimenti e partiti di ogni colore politico o sedicenti apolitici propone un'uscita dall'euro o addirittura la fine del mercato comune come soluzione alla crisi. In molti hanno anche sviluppato una storia parallela che racconta di un'età dell'oro prima dell'euro, promettendo un ritorno a essa. Se l'unione europea, l'unione monetaria e la costituenta, timida, unione bancaria hanno evidenti problemi di struttura, di funzionamento e di lentezza di reazione alle urgenze che si verificano, l'uscita dall'euro potrebbe avere conseguenze ancora peggiori. È opportuno considerare queste proposte e capire il motivo per cui sono pericolose, anche se alcuni elettori le possono reputare di buon senso.

La prima proposta di questi movimenti è che, uscendo dall'euro, potremmo riappropriarci della nostra sovranità monetaria. In pratica si tratterebbe di fare svalutazioni per rendere competitive le nostre merci all'estero e di stampare moneta per ripagare il debito. Sappiamo già, dai decenni in cui abbiamo praticato le svalutazioni della moneta, che queste hanno un effetto solo di breve termine sulla competitività, che puntano tutto sulla competizione del prezzo delle merci e non risolvono il problema, forte, strutturale, di innovazione che abbiamo nel paese. Di fatto si tratta di prendere una scorciatoia verso il burrone e rendere più forte la caduta. Per quanto riguarda lo stampare moneta per ripagare il debito, questo equivale a dire che il governo non è in grado di ripagarlo e quindi fa parziale default, con tre principali conseguenze. Innanzitutto una perdita di valore dei titoli di stato italiani (detenuti per il 13/15% da famiglie italiane e 55% circa da imprese e banche italiane), con conseguenze sulle ricchezze private e sul sistema produttivo e creditizio. La seconda è che per ripagare il nostro ingente debito occorre molta moneta e quindi ci

sarebbe una forte inflazione. Se dal 2002 (entrata in vigore dell'euro) a oggi i prezzi sono aumentati del 30% (in media non sono raddoppiati, come vuole la leggenda diffusa a partire dal giorno dopo l'entrata in vigore dell'euro), il ritorno alla lira potrebbe portarci un'iperinflazione, con perdita di valore di patrimoni e di salari fissi. La terza conseguenza è che facendo default, anche parziale, sarebbe più difficile per il nostro paese chiedere sul mercato i soldi necessari per finanziarci con un aumento forte della spesa per interessi sul debito pubblico. Tutta questa proposta si basa sulla violazione di un principio base dell'economia, anche domestica: la presenza di un vincolo di bilancio. Non si può spendere sempre sopra le proprie possibilità accumulando debito, prima o poi occorre ripagarlo. Uscire dall'euro per ripagarlo con moneta propria prodotta in quantità sufficiente sarebbe come voler pagare i debiti con le banconote del Monopoli una volta scoperto che il nostro conto corrente è a secco. Non dimentichiamo che, da quando siamo entrati nell'euro, abbiamo beneficiato di una riduzione dei tassi di interesse per il pagamento del debito che ci ha fatto risparmiare, secondo le stime, da 200 a 700 miliardi di euro. Non averli usati bene è una responsabilità non dei politici, ma nostra, in quanto elettori che hanno scelto alcuni e non altri.

La seconda proposta, più forte ancora, è addirittura la rottura del mercato unico europeo. Di fatto vorrebbe dire reinserimento di barriere al commercio, costi di transazione, non omogeneità delle legislazioni, e così via. Questo si traduce ovviamente in un aumento dei costi delle merci importate e in un aumento dei costi per esportare i nostri prodotti. Si stima che la fine del mercato unico possa causare in media un crollo del reddito procapite annuo di circa 5-6 mila euro.

Vi sono poi proposte minori, che vanno tutte nella direzione di una maggiore autarchia e chiusura. Si vorrebbe incanalare la rabbia degli elettori verso soluzioni semplici e rapide, identificando un nemico comune esterno, come l'euro, mentre si dovrebbero risolvere problemi strutturali come un'insostenibile dualità nel mercato del lavoro che, oggi, privilegia la generazione dei padri e i lavoratori in grandi imprese e penalizza giovani e lavoratori precari, o come un sistema di welfare che garantisce, dalla culla alla tomba, le generazioni dei padri e dei nonni, lasciando alle dipendenze della famiglia le generazioni più giovani. Richiedono capacità di de-ideologizzarsi, di pensare in modo complesso e con competenza. In un mondo complesso il buon senso non basta. «Urge trovare modi per fare amare la complessità, invece di averne paura» (Wu Ming).

Fabrizio Panebianco



Alla tua salute, Manuel

Piglio deciso e passo malfermo

Manuel è entrato nell'androne della stazione bassa dell'Elevador da Bica con piglio deciso e passo malfermo. D'altra parte gli ubriachi sono così: riassumono la fragilità di un corpo indebolito e barcollante con la sicurezza di convinzioni granitiche, pronte a passare non appena passerà la sbronza. Sbandano pericolosamente al di fuori e consolidano le loro certezze nel di dentro. Vedono il mondo senza censure né misure, si appropriano di una verità chiara, limpida e lineare, una verità detta a gran voce e senza paura, come se l'alcool avesse spazzato via ogni incertezza e ogni remora, ogni dubbio e ogni cautela. Emettono sentenze stupende.

Si è diretto verso il manovratore della funicolare, che stava compilando il suo ennesimo foglio di viaggio, e gli ha stretto vigorosamente la mano. In quella cordialità spinta c'era tutta l'effusione di affetti e di simpatia verso chi lo avrebbe riportato all'insù, lungo la Rua da Bica, quella strada così ripida che, a farla da sobri, spezza le gambe, ma che, a farla da ubriachi, spezza quella felicità transitoria di cui invece si deve godere. Poi ha riso fragorosamente, facendo rimbombare mezza Lisbona e sussultare tutta quella vecchia carrozza inclinata, già piena di gente pronta ad arrampicarsi silenziosa verso la Cidade Alta. Tutti in silenzio, quasi assopiti, ad ascoltare Manuel che rideva felice e



che irrompeva in quel funerale, in attesa di partire verso il cielo.

Gli esseri umani sono fatti per socializzare

Quando è entrato, si è avvicinato a due turiste francesi, presumibilmente madre e figlia, e ha iniziato un dialogo meraviglioso e irripetibile, a una sola direzione, adagiato tra il surreale e la poesia. Gli ubriachi portano sulle spalle l'elasticità intellettuale del pensiero filosofico, interpretano senza accorgersi di nulla, spiegano la vita senza averne coscienza, prendono per il culo senza lasciare possibilità di replica o di contrattacco. Sono dialetticamente invincibili e per di più a volte emanano una simpatia inattesa.

Aspettavo da anni di rivedere e di risentire un ubriaco come Dio comanda. Alzi la mano chi non ha mai assistito, da ragazzo o ragazza, alla metamorfosi di qualche colorito parente che, a un pranzo di matrimonio, all'antipasto conversava amabilmente a bassa voce, al secondo conversava gioiosamente ad alta voce e alla torta nuziale si alzava in piedi per fare un discorso. Alla salute degli sposi e dei loro genitori.

L'ho contemplato. Non so perché, ma l'ho contemplato.

«Le signore sono inglesi? No? Sono americane? Nemmeno? Allora sono francesi. Si vede dall'aspetto che sono francesi. Io non "spicco" inglese, non parlo francese, non parlo spagnolo. Io parlo solo portoghese. Português do Portugal... Grande Paese o Portugal... A Parigi e in Francia ci sono 150.000 portoghesi che lavorano per voi francesi. Lei lo sapeva, signora? Cen-to-cin-quan-ta-mi-la, eh? Mica pochi. E poi a Parigi ci sono i socialisti. Bello fare i socialisti con 150.000 portoghesi che lavorano...». Tre frasi e due colpi da maestro.

Agitava il braccio destro, infilandolo tra il naso della signora e quello della ragazza, ma senza nessuna malizia o violenza. Manuel sembrava come il nostro amico Trinchetto, a Castano Primo, quando agita il braccio con una sigaretta spenta tra le dita. Come gli Stoici che discettevano sotto la Stoá di Attalo nell'antica Atene.

L'imperturbabilità delle due donne lo stupiva e lo scandalizzava: «Ma perché non socializzate? Gli esseri umani sono fatti per socializzare». Proprio così: «Os seres humanos são feitos para socializar». Português do Portugal.

Socializzare è atto di rottura

Quando la funicolare è partita, arrancando su per quella dolcissima salita, si è mosso un mondo che ascoltava silenzioso e quasi affascinato le parole sapienti di un ubriaco chiamato Manuel. Manuel, come ogni cristiano che abita i vicoli sporchi e malinconici di Lisbona, con quei panni eternamente stesi al vento, tra una camicia e un paio di mutande, un lenzuolo e un reggiseno.

Ho pensato che fossimo tutti prigionieri di noi stessi e di un silenzio che Manuel aveva rotto con le sue certezze temporanee, pronte ad affermarsi per mezzo di un bicchiere di vino dell'Alentejo e subito dopo a disintegrarsi per mezzo di un sonno di qualche ora in quelle strade così unte e così accoglienti.

Davvero. Gli esseri umani sono fatti per socializzare. Essi si illudono di vivere mediante relazioni e solitudini dipinte

con i colori delle parole vuote e degli incontri vani. Socializzare è invece atto di rottura della misura, del confine, della serratura chiusa a doppia mandata. Socializzare è disturbare con gioia e felicità. Proprio come Manuel stava facendo in quel momento.

Quando si è rivolto a me, ho finto di guardare distrattamente fuori dal finestrino e sono stato ripagato da un paio di mutande stese al vento, poi da una donna anziana vestita di nero sulla porta di casa e infine dall'ingresso stretto di un'"adega" buia e liquorosa.

Manuel mi ha ripetuto quella verità che riproponeva quasi con ossessione e con veemenza. Gli esseri umani sono fatti per socializzare.

Mentre salivamo con il vocione di Manuel nelle orecchie, Lisbona mi è passata davanti in tutta quella sua misteriosa umanità, in quel sapore che mi aveva portato laggiù per la terza volta. Lisbona parla sottovoce, canta il "fado" simile al suo vento intensamente affettuoso. Uno va a Lisbona per contemplare la bellezza di una sensazione indicibile, che è quella di scivolare su e giù dalle sue colline, sui tram e sulle funicolari, e alla fine contempla un vecchio ubriaco di altri tempi, che gli regala una sicurezza che viene da un bicchiere di vino dell'Alentejo: gli uomini sono fatti per socializzare.

Il coraggio rivoluzionario della parola

In questi giorni di solitudini affollate è salito in cattedra questo maestro sgangherato e squinternato per dichiarare, in una città malinconica per vocazione, che nessuno può compiere il suo destino o percorrere il suo itinerario senza il coraggio rivoluzionario della parola e della relazione che dalla parola discende, che nessuno può salire per i vicoli sinuosi e ripidissimi della vita semplicemente pagando il biglietto di una funicolare, restandosene poi in silenzio, e infine che nessuno può davvero morire in silenzio. Alla fine ci sarà sempre un Manuel che lo stana o forse ci saranno sempre una pletora di panni stesi al sole che, immersi nell'odore delle sardine fritte, gli richiamano l'ordinarietà sfrontata di ogni giornata da vivere tra le cose più semplici e immediate.

Scendendo, l'ho finalmente guardato in faccia. Volevo cedergli la primogenitura dell'uscita, sperando che non inciampasse nel gradino e che non rotolasse giù per la Rua da Bica. Signorilmente Manuel è sceso per ultimo, come un vero Comandante fa da una nave che sta per naufragare.

Si è guardato intorno, consapevole che gli esseri umani sono fatti per socializzare, malfermo sulle gambe ma solidissimo nello spirito, almeno fino a quando la notte e il vino dell'Alentejo non lo avessero portato a quel sonno che ancora una volta gli avrebbe sradicato quella certezza bellissima.

Sono andato via in quel magico odore di sardine fritte con il desiderio di vedere Lisbona dall'alto del Castelo de São Jorge e con la sottilissima felicità per avere strappato la certezza che gli esseri umani sono fatti per socializzare e per non morire in silenzio.

Alla tua salute, Manuel. Da uno che non socializza, ma che soprattutto non beve.

2 novembre 2013 - Vicenza. Accompiamo padre Edilberto a pranzo in casa Fenati. Elisabetta prepara il riso dell'abbondanza e Carlo mesce il vino della vita e dell'allegria. È generoso il cibo consumato con gli amici e festevole il clima, ognuno racconta una storia che è sua e diventa di tutti.

•••

4 novembre 2013 - Schio (Vi). Visita notturna in casa Incubi-Marotta; hanno preparato una cena ricca di mille verdure, condite con il sapore familiare della tradizione. Si scherza sulle nostre modalità dietetiche, si ragiona sui nodi del tempo, che malamente si articolano sui nervi e nelle ossa del nostro vivere, si ragiona sul respiro della terra e sui passi incerti dell'uomo e della donna, in una storia leggera, come direbbe il poeta, ma sempre nuova.

•••

9 novembre 2013 - Ponteterra di Sabbioneta (Mn). Slitta la ruota miope nella nebbia rada, arriviamo in casa di Matilde e Samuele Pedrazzini. Ci sono già i componenti della Segreteria al completo. Abbracci, baci, qualcuno si ferma in cucina, altri prende in braccio le bimbe, ora Emma, ora Bianca, altri guarda fuori della finestra una cornacchia che vola.

Ci sediamo in cerchio, il presidente ricorda Macondo, nata in un momento di crisi sociale e politica; l'incontro con il Brasile, l'America Latina, l'incontro con l'altro, un'altra cultura, accolta con entusiasmo, ma anche in atteggiamento di confronto e dialogo. Era il germe di Macondo; altri confermano il messaggio di Macondo, che tra i soci e gli amici si è sedimentato e va bene. Oggi si potrebbe pensare a un passaggio del testimone, se vale la pena dare continuità non tanto all'idea del confronto con l'altro, che ha messo radice, quanto alla struttura minimale di Macondo. Poi si passa a preparare la festa che sarà compito e patrimonio collettivo.

•••

16 novembre 2013 - Comacchio (Fe), sala Polivalente Palazzo Bellini. L'associazione *Stella danzante*, in memoria di Sara, organizza una serata sul volontariato per aprire gli occhi sul firmamento, puntare lo sguardo su nuovi orizzonti, senza lasciarsi scoraggiare dalle nebbie. Presentano la serata Fiorella e Isabella; prende la parola la dottoressa Roberta Burnelli, che ha seguito in cura la giovane Sara

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

e affronta il tema delle malattie rare e del rapporto umano che si ha da instaurare tra medico e paziente; poi Giuseppe, che ha vissuto i suoi anni migliori a Comacchio, ringrazia per l'invito, sprona le ragazze e i giovani a continua il percorso, che il futuro sono loro, con i loro pensieri, con i loro amori.

•••

18 novembre 2013 - Pove del Grappa (Vi). Abbiamo ricevuto la visita di Gino Taparelli, originario della Val di Non, che vive oggi a Salvador di Bahia, dove continua la sua lotta in difesa delle famiglie che subiscono violenza dalla polizia brasiliana. Era accompagnato da Monica Lazzaretto, che organizza momenti di formazione in Italia e in America Latina.

•••

25 novembre 2013 - Pove del Grappa (Vi). Don Gaetano Borgo, oggi direttore del Centro missionario diocesano, assieme alla squadra di operatori, suoi collaboratori, passa in visita nella sede di Macondo, per incontrare Giuseppe e Gaetano che raccontano la loro esperienza di vita in parrocchia a Comacchio, la scelta di lavoro in fabbrica e in cantiere, l'incontro con il Brasile. Non è un compito facile quello del Centro missionario, che deve mantenere il rapporto con la Chiesa locale e capire e comprendere la vita che corre nelle lontane comunità del Kenya e del Brasile; cogliere e far cogliere che la vita di quelle comunità non è un supplemento di generosità della Chiesa italiana, ma è lo stesso Spirito che batte le ali da oriente a occidente.

•••

27 novembre 2013 - Roma. Padre Edilberto Sena, don Adriano Cifelli e Gaetano Farinelli accompagnano il nostro presidente presso la sede dell'Istituto san Pio V, per ricevere un riconoscimento speciale, per l'attivi-

tà sua e dell'Associazione Macondo svolta in favore dell'infanzia abbandonata e dei ragazzi/ragazze di strada di Rio de Janeiro. La cerimonia si svolge nella grande sala dell'Istituto, in occasione del Premio Nazionale "Maria Rita Saulle", istituito per premiare una tesi di laurea sui diritti umani. Dopo la *Laudatio* tenuta dal presidente Giuseppe Tesaro e la consegna del premio alla dottoressa Rosa di Benedetto, autrice della tesi sui diritti dei minori, vengono consegnati i riconoscimenti speciali alla signora Alganesh Fessaha, a don Giuseppe Stoppiglia e al regista Rosario Errico. I invitati ascoltano le parole commosse dei premiati, che raccontano un brano della loro storia e ringraziano la sensibilità del comitato che ha guardato con benevolenza alla loro attività sociale e solidale. Segue un generoso buffet. Poi gli amici, assieme al nostro presidente, si immergono nella meravigliosa Roma notturna, in una delle giornate più fredde di novembre, sfidando il tempo e l'età.

•••

30 novembre 2013 - Campolongo sul Brenta (Vi). Domani padre Edilberto parte per la Germania e poi per il Brasile. Gli amici si raccolgono attorno a lui, per una cena allegra "Alla Nave", organizzata da Stefano. Padre Edilberto ha vissuto con noi tre mesi intensi di incontri e di lavoro e per scrivere un libro sui movimenti sorti a Santarém in difesa dell'Amazzonia. La serata si è allegrata nell'amabile conversazione di padre Edilberto, che sempre ci propone vicende di vita brasiliana, progetti di attività pastorale e storie di lotta sociale in difesa dell'Amazzonia e del Rio Tapajós.

•••

30 novembre 2013 - Bologna. Ha avuto luogo presso il centro anziani Rosa Marchi la cena annuale dell'associazione *Macondo Suoni di Sogni*, che ha coinvolto un centinaio di persone, tra soci, famiglie e ragazzi dei campi formativi: il presidente della stessa e alcuni soci volontari hanno cucinato e servito un'eccezionale polenta taragna e ragù bolognese, il tutto accompagnato da musica, allegria, riflessioni e filmati che illustrano i progetti in corso.

•••

5 dicembre 2013 - Padova, Piccola Scuola Pensionati. Ogni settimana, di giovedì, si riuniscono uomini e donne in pensione, raccolgono parole e di-

stribuiscono idee in un incontro organizzato con l'ospite: sarà un insegnante, un sindacalista, un prete, pur che porti loro una parola conversevole, sui temi della vita e del suo sentire; una delle anime del gruppo è la signora Teresa, che ha una lunga esperienza sindacale di base. Oggi tocca a Giuseppe Stoppiglia che affronta il tema della spiritualità; l'anima del rapporto è la donna; ed è nel riconoscimento dell'altro che nasciamo come persone e si accende la luce dell'inesprimibile, intoccabile, la parte nascosta di noi, il nostro essere inattingibile, che è il motore del nostro andare, del nostro operare e resistere. L'assemblea ascolta con fervore le parole del relatore, interpella, sottolinea, propone.

• • •

11 dicembre 2013 - Treviso. Gaetano parte per Bari, destinazione Acquedotto Pugliese. In occasione della festa dei dipendenti, la società festeggia la ragazza brasiliana tenuta in adozione fino ai diciotto anni, Maria Angelica, che non ha potuto poi intraprendere il viaggio da Rio de Janeiro per motivi di lavoro e di famiglia e ha inviato un filmato. Al suo posto è partito Uno della Segreteria, in rappresentanza. All'inizio dello spettacolo Mauro, il presentatore, annuncia che la serata sarà dedicata ai bambini di strada di Rio de Janeiro, ricorda la giovane Maria Angelica e chiama sul palco Gaetano assieme alla dottoressa Antonella Strambelli che ha organizzato la serata. Il Segretario ricorda la condizione dei ragazzi di strada di Rio de Janeiro, sottolinea la carenza d'affetto, da cui sono segnati e senza il quale anche i nostri figli non possono né imparare né apprendere i valori del vivere. Interviene anche la signora Antonella, che afferma l'importanza di questa scelta, che avrà continuità nella nuova adozione di Geovana, poi si commuove e commuove l'assemblea in ascolto. Segue lo spettacolo con canzoni, balletti e chiude il mago Forrest con giochi e trucchi di prestigio, per l'allegria dei bambini. Nel freddo della sera, che i lampioni rischiarano, il pubblico sciama, assaggia i dolcetti nel foyer e poi si imbarca verso le proprie case, perché è quasi Natale.

• • •

12 dicembre 2013 - Milano. Si celebra il funerale di padre Beniamino Rossi, la cui salma rientra da Haiti dopo venti giorni dalla morte. Padre Lorenzo Maria Alvaro lo ricorda con le

parole di lui: «È bello sognare i sogni degli altri». Era morto nell'ospedale dei Camilliani, a Port-au-Prince, per infarto, il 21 di novembre. Attento al problema dei migranti, grande conoscitore del fenomeno migratorio, era uomo e sacerdote attento, che sapeva ascoltare, organizzare e agire. Nonostante la delicata condizione di salute, non si risparmiava; la morte lo ha colto in servizio sull'isola. Aveva fatto parte anche della comunità scalabriniana di Bassano del Grappa, per questo Macondo era entrato in rapporto con lui.

• • •

14 dicembre 2013 - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale. Si riunisce il comitato della festa nazionale. Il presidente ricorda le finalità e la storia del convegno. Viene lanciato il tema: «Se ne va il più debole, e chi resta è la menzogna». La festa si sviluppa su due giornate: 31 maggio-1 giugno 2014. Si distribuiscono i compiti, le modalità di invito. Ci si aggiorna al nuovo anno, dopo avere costruito lo zoccolo del convegno.

• • •

16 dicembre 2013 - Campodarsego (Pd). Giuseppe parla a Radio Gamma e risponde alle domande disparate dei radioascoltatori. E scopri un mondo sotterraneo di umori e di pensieri, di protesta ma anche di proposta, ripensamenti, progetti; sono uomini e donne al lavoro, in pensione, disoccupati, che pensano ai figli in stallo, alla Chiesa vecchia e nuova, ai politici che parlano e parlano, e tu dalla postazione... parli, dici e rispondi, ma prima devi sapere ascoltare e cogliere la voce che vola nell'aria e fa vibrare l'antenna.

• • •

18 dicembre 2013 - Vicenza, Casa San Raffaele. Giuseppe parla al direttivo del sindacato Pensionati di Vicenza, su invito del segretario provinciale Vittorino Deganello. Rispondendo al tema assegnato, il relatore afferma che il rapporto generazionale si è interrotto, viene a mancare la fiducia tra le generazioni; riprendere quel rapporto, ricostruire quella relazione è necessario per poter costruire una società organica, viva. Giovani senza prospettiva, anziani attenti al proprio recinto non promettono nulla di buono. E allora bisogna mettere in moto delle azioni che diano speranza di futuro, rompere l'omertà dell'individualismo, che scarica sugli altri le responsabilità del presente e le paure. Affidarsi all'altro, rompere le paure può costruire un mondo possibile e umano.

• • •

20 dicembre 2013 - Bologna. Presso la sala Falcone Borsellino ha luogo uno straordinario concerto per archi, flauto traverso, tromba, piano e voce: nel corso della serata, accompagnata dai pezzi inediti di Matteo Giorgioni, sono stati resi pubblici i progetti dell'associazione *Macondo Suoni di Sogni* attivi nella favela brasiliana di Fortaleza e sul territorio italiano.

• • •

22 dicembre 2013 - Panchià, Val di Fiemme (Tn). Incontriamo il gruppo di famiglie che ogni settimana si ritrova per cantare, pregare, stare insieme. Si è formato così tra loro un bel clima di ascolto e di aiuto reciproco. In occasione del Natale hanno invitato Giuseppe a celebrare con loro la messa. Al nostro arrivo a Tesero siamo stati accolti nella casa di Rita, che ci



ha rallegrato assieme agli amici del paese con un pranzo natalizio. Poi ci siamo spostati a Panchià per l'Eucarestia. All'inizio della celebrazione il sacerdote ha preso tra le sue braccia e innalzato un bimbo infante, segno della benedizione del dio della vita e in memoria dell'Infante che per noi nasce in Betlemme. Il rito è poi proseguito in un clima affettuoso, tra i canti di Natale che sono insieme nostalgia e memoria del Dio fatto uomo, nato di donna. Roberto poi ci ha accompagnato verso valle, dove noi abbiamo ripreso il nostro carro, che filava e filava dietro i fari nella notte.

•••

24 dicembre 2013 - Fellette di Romano d'Ezzelino (Vi), Comunità di Villa Silenzi. Gaetano incontra gli ospiti e i parenti, per ricordare la nascita di Gesù e che anche noi siamo nati da una donna, che ci dà un nome e in quel nome siamo riconosciuti dagli altri e diventiamo persona; la nostra infelicità nasce nel momento in cui non ci sentiamo riconosciuti, o abbandoniamo le relazioni che ci riconoscono, nelle quali troviamo lo spazio e il limite, l'amore e la responsabilità. Poi, assieme, ci sediamo a tavola per festeggiare il Natale, il nostro e di tanti; poi a ciascuno viene consegnato un dono, segno di affetto e pegno di riconoscimento.

•••

24 dicembre 2013 - Padova. Santa Messa di mezzanotte nella sede della Croce Verde, in ricordo di Giuliana Trevisan. La sala è grande, una gradinata di poltroncine accoglie i fedeli che arrivano da Padova e altrove. Ci sono tanti bambini, anche la famiglia di Mauro e Milse dal Brasile. I celebranti sono un po' confusi dall'ambiente, dalla mancanza di un coro e per l'età. Finalmente il celebrante inizia, sollevando in alto verso l'assemblea gli infanti sulle braccia dei padri, per benedire e ricordare la nascita di Gesù bambino. Nell'omelia i sacerdoti rammentano il mistero della vita, il ruolo della donna, l'anima della relazione che è la misericordia e che non ci si salva da soli, ma assieme alla comunità di appartenenza. Vengono chiamati alcuni fedeli all'altare a rendere la loro testimonianza. Dopo la messa una cioccolata calda per tutti i presenti, che tornano a casa, mentre già scendono dal cielo gli angeli e partono da lontano i pastori: è la notte di Natale!

•••

25 dicembre 2013 - Bassano del Grappa (Vi). Messa del Santo Natale al Graziani. Rientrati nottetempo, dopo aver dormito con un occhio solo, perché di notte si dorme, non tutti, e camminano i pesci assieme agli angeli e ai pastori, dopo che al mattino presto Simone ha aperto i cancelli del cielo, ha sistemato gli altoparlanti per il canto degli angeli, ha preparato una nuvola sotto i piedi delle voci bianche, i sacerdoti sotto il peso degli anni hanno dato il saluto alla comunità raccolta, hanno pregato, commentato la parola di Dio, aggiunto qualche pensiero, sospiro e raccomandazione e intanto il violino accompagnava l'armonica, inargentava le voci di bimbe, che ridevano con gli angeli del Gloria. Buon Natale.

•••

8 gennaio 2014 - Bassano del Grappa (Vi), Teatro Remondini. Giuliana Musso propone *La fabbrica dei preti*. Siamo arrivati presto a teatro, abbiamo preso posto, salutato gli amici, le amiche; e quando si è aperto il sipario, nel buio e nel silenzio generale, quando tutti guardano in su dalla platea e in giù dal loggione, un brivido ci passa nelle viscere, che tutto ricordano e trattengono. Comincia per Giuliana Musso la fatica di trasferire nel pubblico, con la sua voce che modula i gesti, una curiosità nuova, che raccolga le sue parole e raggiunga la tenerezza e il fascino di un femminile desiderato e sottratto. Alla fine un lungo battimani, per rimandare a lei, Giuliana, tutta l'emozione contenuta nel monologo in tre atti. E dopo lo spettacolo riprendiamo la trama con gli amici, con lei, riscriviamo le recensioni, riproduciamo le meraviglie, gli sfottò, consumiamo gli ultimi toast della cambusa in riserva, due birre, un calice di vino, ripetiamo gli abbracci, sì, gli abbracci, che non bastano mai.

•••

13 gennaio 2014 - Pove del Grappa (Vi). Mauro e Milse Furlan con i figli Matteo e Raffaele passano in visita per raccontare la loro vita a Rio de Janeiro, l'attività della casa, le mille voci degli ospiti di Casa Maria, le storie complicate dei ragazzi di strada, la vita complessa dell'Associazione Amar, sempre in prima fila per i "meninos de rua"; poi passiamo a Campolongo sul Brenta, "Alla Nave", per rallegrare con il cibo locale tradizionale la visita gradita degli amici dal Brasile.

•••

15 gennaio 2014 - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Einaudi. Presentazione dei progetti al Comitato degli studenti del Social Day. Ogni associazione concorrente presenta a voce e con un filmato il proprio progetto: *Centros de Aprendizaje* (Nord di Quito, Ecuador, proposto da *Asa Onlus*), *Una quesera per Shuyo* (barrio della regione di Cotopaxi in Ecuador, proposto da *Occhi Aperti*), *Verso la terra promessa* (Macondo); chiude *Con i più vulnerabili* (Dar er Salamm, Tanzania, coordinato da *Frontiere Nuove*). Sul sito del Social Day, che rimanda a youtube, potrai guardare la presentazione dei quattro progetti. Alla fine dell'emozionante pomeriggio il buon Riccardo Nardelli, che organizza ogni anno il Social Day, sottolineava che l'incontro non voleva essere una competizione, ma la presentazione emotiva di progetti di uguale valore e di significato solido. Ed era una bella osservazione, un buon richiamo, anche se il cuore di ciascuno guarda verso il buon risultato e la mente tace. Macondo segue da diversi anni il progetto della Bolivia, che viene costruito e curato anno dopo anno dalla coppia Romina Cortez e Fiorenzo Vincenzi a Santa Cruz de la Sierra.

•••

16 gennaio 2014 - Milano. Un viaggio veloce, nelle strade, sotto la pioggia, che cade lenta e fitta, noiosa, quasi fredda. Un viaggio per fissare gli appuntamenti dell'anno e il convegno nazionale di maggio. Rivediamo Luigi Zoja, già nostro ospite alla festa di Macondo 2011; incontriamo, al teatro Elfo Puccini, Giuliana Musso, che ripropone *La fabbrica dei preti*, con grande successo di pubblico per lei, che si propone in Milano per la prima volta. Non manca poi un saluto affettuoso a Enzo Iacchetti, che progetta un film nel segno dell'emarginazione e del dramma.

•••

31 gennaio 2014 - Fellette di Romano d'Ezzelino (Vi), Villa Silenzi, Comunità Nuova cooperativa. Gaetano parla agli ospiti della comunità sui temi della spiritualità, a partire dalla relazione, la felicità, il senso della vita e il mistero della morte. La sala è piccola, raccolta, ascoltano gli uomini, le donne raccolgono le pause. E partono le domande, i perché.

Bioresistenze

Le fotografie di questo numero di *Madrugada*

Le fotografie di questo numero di *Madrugada* sono state realizzate da Guido Turus dal 18 febbraio al 18 novembre 2013 in ventitré esperienze agricole su tutto il territorio nazionale. Le fotografie sono state realizzate all'interno del progetto *Bioresistenze* del Movimento di Volontariato Italiano (MoVI) e della Confederazione Italiana Agricoltori (CIA).

Bioresistenze è un percorso in cui concentrarsi sul grande patrimonio rappresentato da quell'agricoltura che, conscia del concetto di limite, di tempo, di complessità dell'ambiente opera *per* i beni comuni. Un'agricoltura che è azione di salvaguardia dei diritti e della legalità, azione di difesa ambientale, azione di tutela del territorio, del paesaggio, della biodiversità.

Il termine *bioresistenze* descrive una pluralità di azioni che ruotano attorno a un "sano" rapporto con il territorio dimostrando che l'agricoltura non è solo azione economica/finanziaria ma, anche, pratica di *resistenza* alle forme d'illegalità, *resistenza* all'uniformazione (che è appiattimento e non uguaglianza) sia culturale che alimentare,

resistenza alla violenza con cui vengono trattate e gestite le risorse naturali, *resistenza* alla scomparsa di biodiversità.

Con *bioresistenze* viene sottolineato il legame tra queste pratiche agricole e la cittadinanza responsabile che fa di tutti noi (produttori e consumatori) i custodi del territorio e della comunità.

Le fotografie raccontano esperienze di cooperative, aziende, associazioni, piccoli produttori che curano non solo la terra ma anche le comunità: attività agricole sui terreni confiscati alle mafie, quelle in cui vengono praticati e sperimentati metodi inclusivi della cittadinanza, di inserimento lavorativo di persone svantaggiate, aziende biologiche, fattorie sociali.

Tutto per dimostrare che impegno e responsabilità non sono prerogativa di alcuni ma concreto esercizio di cittadinanza possibile per tutti.

Bioresistenze è un blog e un volume a cura di Guido Turus, edito da Esedra nel 2014.

www.bioresistenze.it



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

